2008/1

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC
ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO VIII - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2008)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno VIII, n. 1, Gennaio - Marzo 2008

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

c.c.p.:75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Fernando Sidonio, Maurizio Zambardi*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001
Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO
Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111

In questo numero:

Pag. 2 - EDITORIALE
" 3 - *I Cenacoli di storia dell'arte*
" 7 - M. Zambardi, *Il Miliare XCV di Massenzio sulla Via Latina*
" 10 - M. Zambardi, *frammenti inediti di epigrafi in Ad Flexum*
" 14 - F. Corradini, *Le industrie nell'alta Terra di Lavoro prima e dopo l'unificazione*
" 24 - V. Mancini, *Briganti e brigantesse*
" 26 - F. Riccardi, *La 'guerra cafona' e la questione meridionale*
" 28 - A. Morone, *Una descrizione di S. Germano e Montecassino di fine 600 dell'abate Pacichelli*
" 33 - C. Iadecola, *Il "Real ponte ferdinandeo" sul Garigliano*
" 36 - P. Nardone, *Il restauro del Teatro comunale di Atina ad opera di Giuseppe Visocchi*
" 38 - L. Meglio, *Pietrangelo Ruggieri: da Pescosolido a vescovo di Ruvo*

In copertina: Il Muro del Martirologio di Cassino nel giorno dell'inaugurazione, 16 gennaio 2008
(foto E. Grossi)

“ 39 - L. Palombo, *Pietro Palombo di Atina*
“ 41 - F. Riccardi, *Remo Tagliaferri, l’eroe di Collepardo*
“ 44 - M. Zambardi, *Il Capitano Guido Petracca*
“ 48 - A. Mangiante, *Ritrovato un bunker tedesco a Cassino*
“ 50 - P. Patini, *Il fagiolo cannellino di Atina*
“ 52 - G. Di Sotto, *“Bene scripsisti de me Thoma”*
“ 57 - C. Iadecola, *Nel nome della ciocia*
“ 59 - G. D’Orefice, *Dall’Historiale al Gran Percorso della Memoria*
“ 62 - E. Pistilli, *Restagno e la Banca Popolare del Cassinate*
“ 67 - *Il CDSC onlus ricevuto dall’Abate di Montecassino*
“ 69 - *Inaugurato il Muro del Martirologio di Cassino*
“ 72 - *La mostra sulla vecchia funivia di Cassino*
“ 75 - *SEGNALAZIONI BILBIOGRAFICHE*
“ 77 - Elenco dei Soci CDSC 2008
“ 79 - Edizioni CDSC

EDITORIALE

Una Redazione rinnovata

Con l’inizio dell’ottavo anno di vita Studi Cassinati rinnova il suo comitato di redazione con l’inserimento di valenti studiosi della storia del nostro territorio, come Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Fernando Riccardi, che affiancano i già ben “collaudati” Giovanni Petrucci, vice Direttore, Alberto e Marco Mangiante, Fernando Sidonio e Maurizio Zambardi, oltre, naturalmente, il Responsabile Giovanni D’Orefice e il sottoscritto.

Si spera, in tal modo, di migliorare ulteriormente la qualità del Bollettino assicurando una maggiore sorveglianza sui contenuti storici e potenziandone l’interesse a vantaggio dei lettori.

Colgo l’occasione per esprimere la mia piena gratitudine agli amici della vecchia Redazione, con i quali si è lavorato con serenità, scrupolo e impegno costante: è grazie ad essi che Studi Cassinati è apprezzato e ricercato dai nostri lettori, che, va detto, aumentano di giorno in giorno. La nostra presenza autorevole – mi si consenta – nei più importanti archivi e biblioteche nazionali è anche merito loro, oltre, naturalmente, che degli autori degli articoli.

Il riscontro sempre positivo da parte dei lettori costituisce una responsabilità non lieve nel tenere su il livello di qualità del Bollettino. A questo, ne sono certo, contribuirà l’apporto dei nuovi autorevoli collaboratori.

Emilio Pistilli

I "*Cenacoli di storia dell'arte*"

dell'Associazione Latium Adiectum
Seconda e terza fase ad Atina e Alatri, tra archeologia romana e arte medievale

Dopo la prima fase, ospitata ad Anagni, i *Cenacoli di Storia dell'Arte*, ideati e curati dall'*Associazione Latium Adiectum*, si sono spostati ad Atina, dove la dott.ssa Maria Giudici, archeologa ed epigrafista, ha tenuto due interventi.

Il primo (9 febbraio 2008), dal titolo "*Forme di sepoltura nel Lazio meridionale. Classi di monumenti decorati con fregio dorico*", si è occupato delle sopravvivenze di alcuni monumenti funerari, databili tra II-I secolo a.C., situate nella Valle di Comino e nel Sorano ed ha visto, al fianco della relatrice, la partecipazione della dott.ssa Alessandra Tanzilli, Direttore scientifico del Museo della media valle del Liri di Sora, che ha approfondito alcuni aspetti concernenti i sistemi funerari attestati nel territorio sorano, con un intervento dal titolo "*Sparsa ac disiecta membra. Aree e monumenti funerari nel territorio sorano*".

Atina 09.02.08: Alessandra Tanzilli (Direttore scientifico Museo Media valle del Liri di Sora) e Maria Giudici (archeologa-epigrafista) .

Il secondo (16 febbraio 2008), "*Mars sive Numiternus. Divinità italiche e divinità romane tra continuità e novità*", ha preso spunto dalla nota iscrizione atinate per poi identificare e indagare le divinità venerate nell'antico Latium adiectum che, nate in età preromana, continuarono ad esistere nelle epoche successive. All'esposizione della Giudici, e in connessione con essa, è seguito un intervento del dott. Dario Pietrafesa, Direttore del Museo Archeologico Comunale di Frosinone, dal titolo "*Roma Caput Mundi? Forme di culto ed aspetti economici nell'Italia centrale interna: il caso di Aletrium*": una lettura unitaria di al-

Atina 16.02.08: Dario Pietrafesa (Direttore Museo Archeologico Comunale di Frosinone).

cuni reperti archeologici alatrensi di ambito cultuale, mirata ad individuare un'ulteriore chiave interpretativa degli aspetti non solo religiosi ma anche socio-economici, che caratterizzarono già in età romana repubblicana il centro italico di Aletrium.

Il 1 marzo, i "Cenacoli di storia dell'arte" si sono spostati ad Alatri, per la terza ed ultima fase.

La prof.ssa Manuela Gianandrea, docente di Storia dell'arte medievale presso l'Università "La Sapienza" di Roma, ha affrontato due temi, scaturiti dalla sua pluriennale attività di ricerca scientifica, dedicata all'arredo liturgico medievale del basso Lazio.

Alatri 01.03.08: Manuela Gianandrea (Docente Storia dell'arte medievale, Università "La Sapienza" di Roma), Antonio Agostini (Dir. Biblioteca comunale di Alatri), Costantino Magliocca (Sindaco di Alatri).

Il primo, dal titolo "*Maestri dottissimi laziali? Ipotesi sull'autonomia artistica dei marmorari del Lazio meridionale*", si è aperto con una breve premessa tesa a definire gli elementi fondamentali di un arredo liturgico in età medievale, per poi evidenziare come proprio il pulpito del duomo di Alatri, di cui sopravvivono alcuni frammenti e che le fonti datano al 1222, possa essere considerato la prima – almeno tra quelle sopravvissute – espressione di maestranze locali, formatesi tra stilemi romani e stilemi campani – questi ultimi mediati dall'abbazia di Montecassino – ma con caratteristiche proprie. Al termine di questo primo intervento, il Gruppo "Vocale Cameristico" di Alatri, diretto da Cristina Tarquini, ha eseguito un repertorio di brani sacri e profani, scelti con grande sensibilità, in tema con gli argomenti della conferenza. Nel suo secondo intervento, dal titolo "*Tra peccato e redenzione. Giona e l'uomo col serpente nella decorazione di pulpiti e amboni*", la Gianandrea ha affrontato la lettura iconografica e iconologica di queste due raffigurazioni ricorrenti nella decorazione di pulpiti e amboni del Lazio meridionale. Giona, ingoiato e dopo tre giorni rigettato dalla balena, è

Alatri 01.03.08: il pubblico in sala.

prefigurazione di Cristo, morto e dopo tre giorni risorto; l'uomo, avvinto tra le spire del serpente ma artigliato per i capelli dall'aquila, è il simbolo della perenne lotta tra bene e male che ha, come oggetto del contendere, proprio l'essere umano, continuamente tentato dal demonio (il serpente), a cui però puó sfuggire lasciandosi innalzare, e dunque salvare, dalla parola di Dio (l'aquila).

Alatri 15.03.08: Francesca Romana Moretti (Ricercatrice, Università degli Studi di Cassino), Cinzia Mastroianni (Presidente Associazione Latium adiectum), Costantino Magliocca (Sindaco di Alatri), Giulio Rossi (Ass. Cultura di Alatri).

Il 15 marzo, a chiusura del calendario alatrense e di tutta la programmazione dei "Cenacoli di storia dell'arte 2007-2008, I Edizione: Anagni, Atina, Alatri", la dott.ssa Francesca Romana Moretti ha tenuto l'ultimo intervento, dal titolo "*Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et Satanas. Sconfitta di demoni e culto di santi: le più antiche pitture medievali nelle chiese di San Silvestro e di San Michele Arcangelo ad Alatri*". La Moretti, ricercatrice presso il Dipartimento di Filologia e Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cassino, ha presentato i primi risultati di uno studio ancora in corso, intrapreso nell'ambito del progetto di ricerca e redazione del "Corpus della pittura medievale nel Lazio meridionale: il territorio settentrionale e costiero". Analizzando le pitture più antiche delle chiese alatrensi di S. Silvestro e S. Michele Arcangelo, ha sottolineato l'affinità di ruolo dei due santi titolari, in qualità di paladini cristiani contro il demonio. Una delle scene affrescate nella chiesa di San Silvestro raffigura infatti il "Miracolo di san Silvestro e il drago". L'episodio, alludente al ruolo del pontefice come difensore del popolo cristiano dalle insidie del demonio, è tratto dagli *Acta Silvestri* in cui si narra di come il papa rese innocuo un dragone rintanatosi in una grotta sotto l'antico foro di Roma,

Alatri 15.03.08: il pubblico in sala.

da cui appestava gli abitanti del luogo. La vicenda ha un evidente parallelismo con la vittoria apocalittica dell'arcangelo Michele sul drago (Ap. 12,7-9), simbolo del male per antonomasia e di un paganesimo ormai definitivamente sconfitto. All'arcangelo è dedicata ad Alatri una chiesa eretta nel punto in cui si trovava già un nucleo rupestre di età romana, denominato impropriamente 'cripta', consacrato in epoca cristiana al culto micaelico e poi inglobato nel più tardo corpo basilicale (prima metà del XIII secolo), che ha mantenuto la medesima intitolazione.

In chiusura, la dott.ssa Cinzia Mastroianni, Presidente dell'*Associazione Latium adiectum*, ha ringraziato gli Enti patrocinanti (gli Assessorati alla Cultura della Regione Lazio, della Provincia di Frosinone e dei Comuni di Anagni, Atina e Alatri, l'APT di Frosinone), gli sponsors (BancAnagni, L'Associazione "Le Cannardizie" di Atina e Ipermercato Panorama di Alatri), i media e tutti coloro che hanno supportato, collaborato e in varia misura contribuito al successo del progetto, di cui è già in corso di programmazione la seconda edizione.

Cinzia Mastroianni (Presidente Associazione Latium adiectum).

La Mastroianni ha voluto congedare gli ospiti ricordando il motto cavalcaselliano "conoscere per conservare", con cui i Cenacoli furono inaugurati ad Anagni il 24 novembre 2007: "La conoscenza del patrimonio culturale è il primo e ineludibile passo verso la tutela, conservazione, valorizzazione e promozione dello stesso. Quando poi si riesce a coniugare l'incontro tra la ricerca scientifica e il territorio, la cooperazione delle risorse umane nella loro eterogeneità ma complementarità (studiosi e ricercatori, artisti, musicisti, attori di teatro), la socializzazione nel nome della cultura, tutte le forze che hanno collaborato al perseguimento di un così complesso ed alto obiettivo possono ben dire di aver dato un contributo importante all'umanità, termine questo che esprime, prima di ogni altra cosa, l'identità spirituale e intellettuale dell'essere umano. Grazie dunque a tutti coloro che, partecipando e collaborando ad una piccola iniziativa, hanno contribuito al perseguimento di un grande obiettivo".

I Dossier e i Reportage dei "Cenacoli di storia dell'arte 2007-2008. I Edizione: Anagni, Atina, Alatri" sono liberamente consultabili sul portale web dell'*Associazione Latium adiectum* (www.latiumadiectum.it).

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Il Miliare XCV di Massenzio lungo la Via Latina

di
Maurizio Zambardi

In località Santa Maria del Piano, nel territorio di San Pietro Infine, ai margini di un terreno a est di un viottolo di campagna[1], a seguito di una profonda aratura effettuata con mezzi meccanici è venuto recentemente alla luce un blocco calcareo di forma cilindrica spezzato alle due estremità, riconducibile ad un cippo miliare[2]. Il frammento di miliare ha un diametro di 50 cm. ed un'altezza media pari a 40 cm. Nel lato basso

Il miliare XCV di Massenzio rinvenuto in S. Maria del Piano.

fratturato è evidente una piccola cavità emisferica che si raccorda alla superficie esterna del cippo tramite una cavità della grandezza di una mano. Il tutto sembra realizzato per assolvere ad una funzione ben specifica. È ipotizzabile infatti che il miliare sia stato riutilizzato come *thesaurus*. Nella cavità emisferica sono anche evidenti i resti di una malta biancastra contenenti piccoli frammenti di laterizio, che inducono ad ipotizzare un ulteriore riutilizzo, forse come blocco da costruzione. Nella parte

[1] Ad una ottantina di metri dai ruderi del Torrione e ad un centinaio di metri dalla strada comunale "Le Mura".

[2] Nella stessa area si ha notizia della presenza di altri miliari. Si apprende dal Mommsen (C.I.L., X, 6900) che il Federici (Cfr. FEDERICI, Cod. Cas. 848, p. 33) riferisce (come pure risulta da: "inde omnino Berrillo in actis Casertanis 1879, p. 52») di aver osservato «nel piano di S. Pietro in fine presso le reliquie della via Latina" un miliare con la scritta:

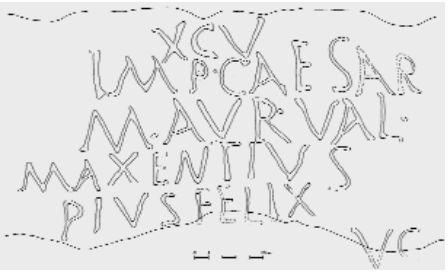
C C[A]LVIS[IVS]
SABINU[S]

Come pure il Pistilli (Cfr. F. PISTILLI, *Descrizione storico filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno*, Napoli 1824, p. 180) riporta la notizia che le mu-

esterna del cilindro, su una superficie pari a 32x60 cm., compare la scritta:

XCV
IMP. CAESA[.]
M. AVR. VAL.
MAXENTIVS
PIVS. FELIX
[.....]VS.

L'altezza delle lettere è variabile anche nell'ambito della stessa riga, ma tutte sono comprese tra un minimo di 4 cm. ed un massimo di 8 cm. Del sesto rigo rimangono solo il terzo superiore di due lettere che sembrerebbero far parte della lettera V ed S, e probabilmente fanno parte della parola [INVICT]VS.



Apografo del Miliare XCV di Massenzio realizzato da Maurizio Zambardi.

Per cui si puó proporre di sciogliere l'epigrafe del miliare nel seguente modo:

XCV
Imp(erator) Caesa[r]
M(arcus) Aur(elius) Val(erianus)
Maxentius
Pius Felix
(Invict)us.

Si puó ritenere dunque che il cippo possa farsi risalire al miliare 95° della Via Latina, realizzato in epoca di Massenzio e quindi riferibile ad una sistemazione della Via agli inizi del IV sec. d. C.[3].

ra "della chiesa di Santa Maria del Pianto" (leggi "Santa Maria del Piano"), i cui ruderi oggi sono denominati "Torrione", accoglieva un miliare di Traiano, definito falso dal Mommsen (C.I.L., X, 1038) ed anche dal Caiazza: "accoglieva [Santa Maria del Piano] un miliare di Traiano cui sarebbe pertinente una iscrizione falsa o quantomeno riportata in modo scorretto" (Cfr. D. CAIAZZA, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, II, Italia 1995, p. 21).

[3] Cfr. M. ZAMBARDI: "*Il territorio di Ad Flexum e le mura in opera poligonale di Monte Sambúcaro*" (Tesi di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali. Relatore Prof.ssa S. Gigli Quilici, Correlatore Prof. F. Piccarreta), Seconda Università di Napoli, 2006; M. ZAMBARDI, "La Via Latina nel territorio di *Ad Flexum*", in *Spigolature Aquinati, Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*, (Atti della giornata di Studio, Aquino, 19 maggio 2007), pp. 117-118.

Il 95° miliare trova corrispondenza, a circa un chilometro e mezzo, con il successivo miliare XCVI di *C. Calvisius Sabinus,* (con successiva dedica a Vespasiano)[4], rinvenuto alla fine del 1800 sul passo di Colle Altare[5], noto anche come passo di Monte Elce o Monte Leuci[6].

Il miliare XCV di Massenzio avvalora ancor piú l'ipotesi (che va sempre piú consolidandosi), che il "flesso" (o curva) della via Latina di "*Ad Flexum"* non si trovasse a San Cataldo, come sostenuto per anni da autorevoli studiosi, ma a 700 m. piú ad est, in località Santa Maria del Piano[7], proprio dove è stato rinvenuto il miliare.

---

[4] L'epigrafe recita:

XC[VI]
IMP. CAESAR
VESPASIANVS AVG
PONTIF. MAX
TRIBUNIC. P OTEST. VIII
IMP. XVIII P. P
CENSOR COS. VIII.

Alla fine del XIX sec., a seguito dello spostamento del miliare, veniva integrata la trascrizione della prima epigrafe, premettendo alla stessa il numero delle miglia XCVI, e pubblicando il testo di quella piú antica:

C. CALVISIUS C. F.
SABINUS COS
IMP
XCVI.

Altro miliare simile, quello relativo al miglio LXXIX, fu rinvenuto ad *Aquinum;* G. CERAUDO, "*Via Latina da Frabateria Nova* a *Casinum*", in *Ager Aquinas*, Marina di Minturno (LT), 2004, pp. 29-36; G. CERAUDO, "La via Latina tra *Fabrateria Nova* e *Casinum*: *Precisazioni topografiche e nuovi spunti metodologici*", in *Archeologia Aerea*, I, Roma 2004, pp. 155-181.

[5] Cfr. Atti della Commissione di Terra di Lavoro 1870-1896; D. CAIAZZA: op. cit., pp. 29-31.

[6] Sulla salita di Colle Altare, provenendo da San Pietro, sono ancora visibili, semisommersi da una fitta vegetazione, i basoli della strada romana, recanti in alcuni punti le incavature provocate dalle ruote dei carri.

[7] Cfr. M. ZAMBARDI: "*Il territorio di Ad Flexum...*" op. cit., pp. 93-119. Nel capitolo inerente la storia degli studi e delle ricerche su "*Ad Flexum*" è ampiamente trattato il posizionamento esatto della *statio.*

San Pietro Infine: frammenti inediti di epigrafi in territorio di *Ad Flexum*

di
Maurizio Zambardi

In località Santa Maria del Piano nella Valle di San Pietro Infine, a un centinaio di metri a sud della massicciata ferroviaria Venafro-Rocca D'Evandro, sono ancora evidenti i resti di un'antica struttura denominata "Il Torrione"[1]. Nelle sue immediate vicinanze il terreno, specie quando è arato, presenta una fitta concentrazione di materiale sparso, riconducibile a strutture murarie ridotte in frantumi, quali mattoni in laterizio, *cubilia* in tufo, grumi di malta, ed anche resti di tegole e ceramica varia. Tra questo materiale, alla fine degli anni ottanta, fu rinvenuto da un contadino del posto anche un frammento di epigrafe in calcare. Il frammento, che si trovava a pochi metri dal tratto della Via Latina, è andato purtroppo disperso ma lo scrivente ebbe modo di fotografarlo e disegnarlo e riuscì a prendere anche una serie di appunti che sono stati recentemente riordinati e sistemati[2] e ora

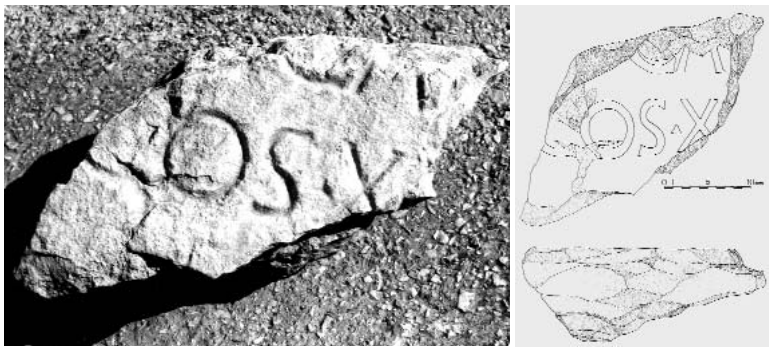


Foto e apografo del frammento di epigrafe rinvenuto nei pressi del "Torrione", Santa Maria del Piano, realizzato da Maurizio Zambardi..

[1] I ruderi presentano nel lato nord una parete concava (con diametro pari a circa 3 m.) che va ricondotta certamente all'abside dell'antica chiesa di Santa Maria del Piano, come confermato anche dagli abitanti del posto. Probabilmente la chiesa si è sovrapposta (o ne ha solo cambiato il nome) a quella ancora piú antica attestata come "*Sancti Petri in Flea*" e molto probabilmente quest'ultima si è impiantata sulle strutture dell'antica *statio* (poi divenuta *mansio*) di *Ad Flexum.* (Cfr. M. VALENTI, "*Osservazioni del percorso della Via Latina tra Aquinum* e *Ad Flexum*", in "*Terra dei Volsci*", 2, 1999, pp. 127-144; D. CAIAZZA, "*Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*", II, Italia 1995, pp. 22 e 23; M. ZAMBARDI, "*Organizzazione del territorio in corrispondenza della mansio* '*Ad Flexum*' ", in "*Casinum Oppidum*", Ercolano 2007, pp. 161-169; M. ZAMBARDI, "*La Via Latina nel territorio di Ad Flexum*", in "*Spigolature Aquinati, Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*", (Atti della giornata di Studio - Aquino, 19 maggio 2007), pp. 113-124.

[2] In occasione della stesura della tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali redatta dallo scrivente dal titolo "*Il territorio di Ad Flexum e le mura in opera poligonale di Monte Sambúcaro*" (Relatore Prof.ssa S. Gigli Quilici, Correlatore Prof. F. Piccarreta), Seconda Università di Napoli, 2006.

vengono presentati all'attenzione del pubblico e degli studiosi.

Il frammento, o forse meglio dire la scaglia, aveva una forma riconducibile grosso modo ad una figura romboidale allungata con ingombro massimo, proiettato sul piano dell'iscrizione, pari a 18x35 cm. Lo spessore massimo della scaglia era di 11 cm., mentre l'ingombro massimo della superficie piana dell'epigrafe era pari a 14x29 cm. Ciò che restava dell'iscrizione erano sei lettere disposte su due righe. Sulla riga superiore si riconoscevano i tratti inferiori di due lettere riconducibili ad una a C e ad una A, probabilmente *Ca[esar]*, mentre nella riga sottostante si riconosceva l'estremità inferiore di una C, seguita da una O, da una S, da un punto (triangolare con vertice verso l'alto) e da una X, quest'ultima monca del quarto inferiore. L'altezza delle lettere della seconda riga variava da 6,5 a 7 cm. La stessa altezza è stata proposta per la prima riga, ricostruendo così la parte mancante delle due lettere. Lo spazio tra le due righe era di 3 cm. La C e la A erano allineate alle sottostanti S e X. Da quanto descritto si puó quindi proporre:

Ca[esar]
Co(n)s(ul) X.

Sarebbe interessante confrontare il frammento appena descritto con gli altri frammenti di epigrafi, riportati dal Mommsen[3], e che si trovano conservati presso il Museo Campano[4]. Inoltre, nella stessa area del ritrovamento di Santa Maria del Piano, sono stati rinvenuti alcuni reperti scultorei[5] ed anche una ulteriore epigrafe, tuttora conservata nel piazzale antistante la villa dei Brunetti[6].

---

[3] C.I.L. X, 4866, 5028 e 5029.

[4] Il Mommsen riporta anche un'epigrafe funeraria (C.I.L. X, 4963) tratta dal Trutta che sostiene "inserita nelle strutture murarie della diruta chiesa di S. Maria del Piano" (cfr. G. TRUTTA, "*Dissertazioni istoriche delle antichità Alifane*", Napoli 1776, p. 416) e che recita:

D. M.
MUMMIAE
SEPTIMINAE
MUMMIUS
VERECUNDUS
CONIUGI SANCTISSIMAE
QUAE VIXIT MECUM
ANNIS XXXV
B. M. F.

L'epigrafe si trovava "in quella stessa chiesa – scrive il Caiazza – che, col predicato storpiato in S. Maria del Pianto, a dire del Pistilli accoglieva un miliare di Traiano cui sarebbe pertinente una iscrizione falsa o quantomeno riportata in modo scorretto" (Cfr. D. CAIAZZA, op. cit., p. 21; F. PISTILLI, "*Descrizione storico filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno*", Napoli 1824, p. 180; C.I.L. X, 1038).

[5] Cfr. G. LENA, "*Scoperte archeologiche nel Cassinate - Note di topografia antica*", Cassino 1980, pp. 53 e 54.

[6] L'epigrafe, di età repubblicana, è di tipo onorario ed è incisa su un blocco di pietra calcarea di di-

A poche centinaia di metri ad est del "Torrione" vi è la chiesa di Santa Maria dell'Acqua, protettrice di San Pietro Infine. In un ambiente laterale[7], posto a sud dell'unica navata della chiesa, prima dei lavori di ristrutturazione del 1994, si trovava un blocco calcareo, ora disperso, recante un'epigrafe che lo scrivente ebbe modo di fotografare e rilevare[8].

A lato e nella pag. seg. frammento di epigrafe (appartenente probabilmente ad un cippo funerario) rinvenuto nella Chiesa di Santa Maria Dell'Acqua.
Disegni del cippo funerario, con apografo, realizzati da Maurizio Zambardi.

mensioni 80x50x30 cm. Il Caiazza scrive: "Una lacuna interessa la zona centrale della seconda, terza e quarta riga. Le lettere delle prime due righe misurano cm. 5,5, le altre cm. 5» (Cfr. D. CAIAZZA, op. cit., p. 22), e ne riporta la seguente trascrizione:

[.] EGNATIVS L. F.
MAMAE[.]IANVS
HARVSP[..] PORTIC[.]M
SEDILIA [..] SVA PEC.
FACIVND. COER.
IDEMQVE PROBAV.

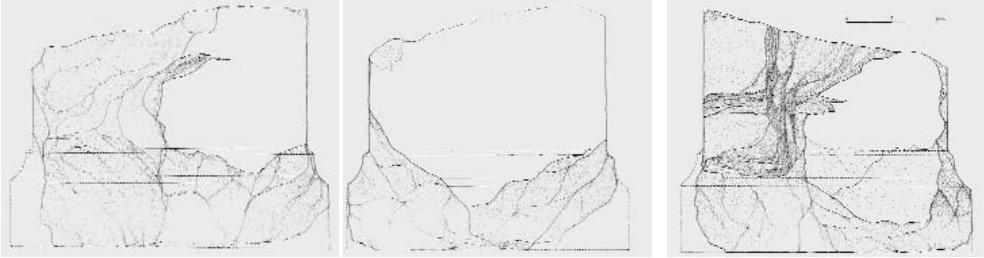
L'epigrafe, comunque, fu già pubblicata dal Giannetti nel 1974 che, oltre alla foto, riporta le misure 85x50x32 cm., (con altezza costante delle lettere pari a 5 cm.). Il Giannetti scrive: "La pietra è spezzata nel lato superiore e presenta presso ognuno degli spigoli dei lati minori e in basso un foro per grappe" e propone di scioglierla nel seguente modo:

L(ucius) Egnatius, L(uci), T[er(etina)]
Mamaecianus,
harusp[ex] porticum
sedilia de sua pec(unia)
faciund(a) coer[av(it)]
idemque probav(it).

L'autore, quindi, aveva osservato in piú, rispetto al Caiazza, la L di Lucius e la T di Teretina (tribú). Inoltre il Giannetti aggiunge: "La 'V' di *porticum* è inserita nell'apertura superiore della M; a metà dei righi 2 e 3 si nota una scheggiatura otturata da calce. A giudicare dai caratteri e dalla forma 'coer' l'iscrizione sembra appartenere al I sec. a. C." (Cfr. A. GIANNETTI, "*Epigrafi latine della Campania e del Latium Adiectum*", in "*Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*", XXVIII, 1973, p. 471).

[7] Una volta adibito a cucina dell'alloggio del custode.

[8] Le notizie del frammento e i grafici sono stati anch'essi riordinati e riportati nella tesi di laurea già citata.



Il frammento, che doveva far parte di un cippo funerario di piccole dimensioni, nonostante fosse molto rovinato, conservava ancora delle piccole porzioni della superficie di rifinitura, su tutte e quattro le facce laterali, che ne permisero la lettura delle dimensioni in pianta. Il cippo risultava di forma rettangolare di cm. 31x27 ed era impostato su una base piú larga modanata che, ricostruita, misurava 36x32 cm. Il frammento risultava alto 27 cm., mentre non fu possibile determinare l'altezza totale del cippo.

Dell'epigrafe rimanevano visibili le ultime tre righe, le cui lettere erano alte 3 cm. Della prima riga si riconosceva soltanto una R, forse preceduta da una O. Nella seconda riga c'era una C seguita da una lacuna e poi dalla scritta POMPEIUS, di cui la P e la O sono integrate. Nella terza riga si riconoscevano una R, una O e forse una M, seguiva una lacuna, poi un punto, una L e ancora un punto e poi HESYCHUS. Per cui si propone:

[- - o]r
C[- -][Po]mpeius
Ro[m - - -] . L . Hesychus.

La 2ª edizione del Martirologio di Cassino

È disponibile, presso la libreria Ugo Sambucci in Viale Dante a Cassino, il volume "*Il Martirologio di Cassino - Il contributo di sangue dei Cassinati nelle guerre del XX secolo*", seconda edizione aggiornata ed emendata, a cura di Emilio Pistilli.

L'opera, stampata con un contributo della Banca Popolare del Cassinate, riporta gli elenchi delle vittime, civili e militari, di Cassino nelle guerre del secolo scorso, elenchi aggiornati al mese di aprile 2008. Gli stessi elenchi del Muro del Martirologio, inaugurato il 16 gennaio scorso, risultano già superati rispetto a quest'ultimo aggiornamento.

Nel quadro riassuntivo del libro troviamo i seguenti dati:

Vittime civili: 2025 (S. Angelo 162, Caira 175, Cassino centro 1688).

Caduti militari: 478 (273 nella prima guerra mondiale, 8 nella guerra di Spagna, 197 nella seconda guerra mondiale).

Totale delle vittime del sec. XX: 2503

Le industrie nell'alta Terra di Lavoro prima e dopo l'unificazione*

di
Ferdinando Corradini

I rapporti fra la media Valle del Liri e la odierna Italia meridionale datano molto indietro nel tempo. Sappiamo, infatti, che nel 354 a.C. fra i Romani e i Sanniti fu concluso un trattato con il quale i due popoli delimitarono le rispettive sfere di influenza. Per quanto riguarda la valle latina, tale "lottizzazione" prese a riferimento il Liri: a destra del fiume fu lasciata mano libera ai Romani; a sinistra ai Sanniti: fu così che centri quali Cassino, Atina, *Fregellae* e Arpino finirono sotto il controllo delle genti del Sannio[1]. Nel I secolo d.C. Augusto divise l'Italia in province anzi in *regiones*; la I, denominata *Latium et Campania*, andava all'incirca da Roma a Salerno e aveva quasi al centro la valle del Liri-Garigliano[2]. Com'è noto, l'unità politica della penisola si ruppe nel 568 allorché in Italia giunsero i Longobardi, che, nell'Italia meridionale, dettero vita al Ducato di Benevento. Di tale ducato fin dall'inizio fecero parte Cassino e Aquino, successivamente Atina[3]. Nell'anno 702 i Longobardi di Benevento presero anche Sora, Arpino e Arce, sottraendo tali centri al Ducato bizantino di Roma e portando, in tal modo, i loro possedimenti fino al Liri[4].

Quando, poi, nel 1130, i Normanni unificarono l'Italia meridionale organizzandola in province, in quella di Terra di Lavoro venne ricompreso il territorio che andava, nelle grandi linee, da Napoli fino a Sora, e che, in precedenza, era diviso fra i ducati ex bizantini di Napoli e Gaeta, sulla costa, e il Principato longobardo di Capua, nell'entroterra[5].

Fu soltanto durante il Fascismo che la valle del Liri passò dalla Campania al Lazio: la parte della provincia di Terra di Lavoro che era ricompresa nel Distretto di Sora venne aggregata alla neo-costituita provincia di Frosinone nel 1927, mentre il distretto di Gaeta concorse a costituire la neonata provincia di Littoria, poi Latina, nel 1932[6]. Per

---

* Testo della conferenza tenuta in Cassino presso la Biblioteca comunale in occasione dell'Assemblea dei soci CDSC onlus il 28 febbraio 2007.

[1] F. Coarelli, *La storia e lo scavo*, in (a cura di) F. Coarelli e P.G. Monti, *Fregellae 1. Le fonti, la storia, il territorio*, Roma 1998, pp. 29-30. Il Coarelli fa propria la tesi enunziata in precedenza da E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cap. V, Torino 1995, pp. 202-228.

[2] *Atlante storico mondiale*, Novara 1993, p. 329.

[3] *Ivi*, p. 335.

[4] Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, (a cura di E. Bartolini), libro VI, cap. 27, Milano 2006, p. 283.

[5] *Atlante storico mondiale*, Novara 1993, p. 337.

[6] C. Jadecola, *Nascita di una provincia*, Roccasecca (FR) 2003, p. 15 e segg.

capire se un paese dell'attuale Lazio meridionale faceva parte della Terra di Lavoro (e del regno delle Due Sicilie), basta far riferimento al suo prefisso teleselettivo: 0776 in provincia di Frosinone e 0771 in quella di Latina testimoniano questa diuturna appartenenza, mentre i Comuni ex pontifici delle due attuali province sono connotati rispettivamente dai prefissi 0775 e 0773.

Molto antica era l'industria della lana nella valle del Liri. Sappiamo che il padre di Cicerone era un produttore di panni di lana in conseguenza di un "incidente" occorso al famoso oratore, il quale, raggiunte le più alte cariche della Repubblica romana, si vantava di avere discendenza da un antico re volsco. "Ma quale re volsco – gli spiattellò in faccia in pieno Foro un suo avversario politico – se tuo padre faceva il fullone!?" Con quest'ultimo termine si indicavano proprio i produttori di panni di lana. Ma che nella Arpino di Cicerone fosse fiorente tale industria, si rileva anche dal fatto che, in occasione di alcuni lavori di restauro, sotto il pavimento della chiesa dedicata alla Madonna Assunta, posta nel quartiere di Civita Falconara, è venuta alla luce un'iscrizione latina in cui si fa espresso riferimento a Mercurio Lanario, il quale, con ogni probabilità, era il "protettore" della corporazione dei produttori di panna di lana arpinati[7].

Alla base di tale industria vi era un motivo pratico: il territorio di Arpino è bagnato, nella sua parte bassa, dal fiume Fibreno, che è emissario del lago detto della Posta ed è un affluente di sinistra del Liri. Le acque del Fibreno presentano una caratteristica: hanno una temperatura piuttosto bassa, conseguentemente non favoriscono la nascita e la crescita dei microrganismi animali e vegetali. Sono, quindi, particolarmente "pulite" e perciò adatte alla "follatura". Con tale termine si indica la procedura grazie alla quale i panni di lana diventano "sodi", cioè compatti, mentre "fulloni" venivano detti coloro che la praticavano. Quando si incrociano i fili di lana, infatti, non si ha un tessuto chiuso, ma una trama che lascia passare l'aria. Per "compattare" tale orditura la si immergeva nell'acqua e, poi, la si pressava ("follava") continuamente con dei colpi di maglio, anch'esso azionato dall'acqua. Ancora oggi a Carnello, che è una località posta sul Fibreno, nel punto in cui questo fiume segna il confine fra Arpino e Sora, è possibile vedere i resti di una torre fullonica in cui aveva luogo questo tipo di lavorazione. Vi è da aggiungere che il Fibreno si muove su un piano inclinato: ciò conferisce una certa pressione alle sue acque, ancor più accentuata nella zona di Carnello, dove sono delle piccole cascate[8].

L'industria della lana arpinate conobbe un'accelerazione a partire dagli inizi del Settecento. Ciò probabilmente avvenne anche in conseguenza di un'iniziativa presa dal feudatario Antonio Boncompagni Ludovisi, duca di Sora e di Arce nonché signore di Arpino e Aquino, il quale tra il 1710 e il 1711 concesse in prestito la complessiva

[7] G.B. G. Grossi, *Lettere istorico-filologiche-epigrafiche e scientifiche, illustrative delle antiche città dei Volsci indi Lazio-nuovo*, vol. III, riguardante Arpino, Napoli 1816, p. 71 e segg.

[8] Cfr. S. Barca, *Il capitale naturale. Acqua e rivoluzione industriale in Valle del Liri, in Memoria e ricerca*, n. 15, 2003.

somma di seimilaseicento ducati, al 6% annuo, a vari mercanti di lana di Arpino[9]. Tale industria godé anche della protezione della dinastia borbonica allorché la stessa si insediò sul trono di Napoli. Probabilmente non è un caso che a Arpino soggiornarono, anche per periodi piuttosto lunghi, il re Carlo nonché i due Ferdinando e probabilmente non è neanche un caso che gli stessi venissero ospitati nelle case di fabbricanti di panni di lana, all'ingresso di una delle quali ancora oggi fa bella mostra di sé una statua del re Carlo. Ciò ci è ricordato da varie iscrizioni presenti nella città, una delle quali, posta sulla facciata dell'edificio al civico 20 della via Capitano Federico Ciccodicola, fa espresso riferimento alla presenza del re Carlo nel 1744 presso un "nobile lanificio, regio per sua munificenza"[10].

Anche per mettere in comunicazione gli opifici della valle del Liri con il porto di Napoli, sul finire del Settecento il re Ferdinando IV stabilì che fosse costruita la prima strada rotabile dell'odierno Lazio meridionale, che collegava la capitale del Regno, passando per San Germano (odierna Cassino) e Arce, con il triangolo industriale di Terra di Lavoro, costituito da Arpino, Sora e Isola. Tale strada si identifica oggi con la via Casilina da Capua fino al cimitero di Arce; da qui fino a Sora, ad eccezione di una breve variante, con la Provinciale Valle del Liri. La costruzione della stessa ebbe del conseguenze non solo economico-commerciali ma anche politiche. Insieme con la sua realizzazione, infatti, nel 1796, il Re stabilì di abolire la feudalità negli stati di Sora, Arpino, Arce e Aquino, tutti, come già visto, fino ad allora amministrati dal duca Boncompagni Ludovisi: si prevedeva, come in effetti poi accadde, che la strada avrebbe fatto crescere l'economia della valle del Liri; si volle, quindi, liberare tale crescita dai "lacci e lacciuoli" che il feudatario avrebbe potuto imporle[11].

Nella città di Cicerone la lana veniva filata e, quindi, tessuta con telai azionati a mano. Ultimata tale operazione i panni venivano portati a Carnello per la follatura che veniva effettuata presso le gualchiere poste sul Fibreno e, quindi, riportati ad Arpino per la rifinitura. A partire dagl'inizi dell'Ottocento, vennero utilizzati dei moderni telai azionati dalla corrente dell'acqua: ciò determinò lo spostamento a valle di numerosi precedenti opifici e la nascita di nuove fabbriche che vennero posizionate sia lungo il Fibreno che lungo il Liri. Anche quest' ultimo fiume, nel suo medio corso, si muove su un piano inclinato in quanto nel tratto da Sora a Ceprano supera un dislivello di circa centocinquanta metri, per superare i quali talvolta forma delle cascate, che, com'è agevole

---

[9] A. Viscogliosi, *I Boncompagni e l'Industria (1580-1796)*, in *Trasformazioni industriali nella media valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Isola del Liri 1988, p. 21.

[10] Sulle iscrizioni arpinati del periodo borbonico ho in corso uno studio.

[11] Per tale strada, v. F. De Negri, *La "reintegra" al demanio dello Stato di Sora: un momento del dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli alla fine del '700*, in *Viabilità e Territorio nel Lazio meridionale. Persistenze e mutamenti fra '700 e '800*, Frosinone 1992, nonché A. Di Biasio, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. La rete stradale degli antichi distretti di Sora e di Gaeta dal tardo settecento all'unità*, in *Rassegna Storica Pontina*, I, gennaio-aprile 1993.

intendere, costituivano delle notevoli fonti di energia. Una di tali cascate, posta nel centro di Isola del Liri, ancora oggi viene indicata come "del valcatoio", in quanto con il termine "valchiera" o "gualchiera" veniva anche indicato il luogo in cui avveniva la "follatura" dei panni[12]. Come ha evidenziato Aldo Di Biasio nel suo *La Questione Meridionale in Terra di Lavoro*, nel periodo precedente l'unificazione, nella valle del Liri-Fibreno vi erano ben quindici lanifici con le dimensioni di grande industria, tra questi spiccavano quelli di Polsinelli, Zino, Ciccodicola e Manna. A tali quindici opifici se ne aggiungevano ancora tanti altri "senza acqua e senza motori": di questi ultimi solo ad Arpino se ne contavano ben trentadue. In questa città gli operai impegnati nella produzione di panni di lana erano settemila. Nel quinquennio 1840-45, nel Distretto di Sora si produssero panni di lana per complessive 320.000 canne (la *canna* era pari a m. 2 e cm. 11), alti dieci palmi (il *palmo* era pari a cm. 26,4): di questi 200.000 a Arpino, 30.000 a Sora, 40.000 a Isola e 50.000 a S. Elìa (in quest'ultimo centro, posto nelle vicinanze di Cassino, si sfruttavano le acque del fiume Rapido). Nello stesso periodo la produzione di panni di lana dava complessivamente lavoro dagli 11.500 ai 12.000 operai. Il lanificio Zino forniva anche i panni "color rubbio" all'esercito borbonico[13]. Un dato balza agli occhi dalla pianta della provincia di Terra di Lavoro eseguita dal Marzolla nel 1850: Arpino contava 12.699 abitanti, Caserta, che della detta provincia era il capoluogo, 10.845. Vi è da aggiungere che a Isola del Liri, nel lanificio dei fratelli arpinati Giuseppe e Angelo Polsinelli, il 28 maggio 1852 ebbe luogo un episodio di luddismo (v. nota da aggiungere), che, come ha evidenziato lo "scopritore", Silvio de Majo, costituisce il primo fatto di tal genere documentato in Italia[14].

L'industria della lana nella nostra valle conobbe degli alti e dei bassi. La stessa, però, si avviò ad un inarrestabile declino subito dopo l'unificazione nazionale. Vi è da dire che tale industria nel periodo preunitario poteva reggere i mercati grazie ai dazi protezionistici. Tali dazi erano stati alquanto mitigati nel 1848, ma furono ben presto reintrodotti dal governo napoletano allorché ci si avvide delle difficoltà in cui i produttori regnicoli erano venuti a trovarsi una volta messi a confronto con la concorrenza straniera. Com'è noto, nel 1860 il regno delle Due Sicilie fu conquistato da quello di Sardegna e il 30 ottobre di quello stesso anno, ad appena quattro giorni dal fatidico incontro detto di Teano, la tariffa doganale piemontese fu estesa all'ex regno delle Due Sicilie. Conseguentemente i dazi protettivi furono abbassati, in complesso, di circa l'ottan-

[12] Per l'industria della lana in Arpino e nella valle del Liri, v. S. de Majo, *L'industria meridionale preunitaria tra protezionismo statale e fluttuazioni cicliche: i lanifici della valle del Liri (1806-1860)*, in (a cura di) C. Cimmino, *Economia e società nella valle del Liri nel sec. XIX. L'industria laniera. Atti del convegno di Arpino – 3/5 ottobre 1981. Rivista Storica di Terra di Lavoro, anni 1982/1986 – nn. 13/19*, Caserta 1986.

[13] A. Di Biasio, *La Questione Meridionale in Terra di Lavoro 1800-1900*, Napoli 1976, in particolare il cap. IV *Arti e manifatture prima dell'unità*.

[14] S. de Majo, *L'industria meridionale*, cit., pp. 70-71 e 101-102.

ta per cento "senza un lavoro di preparazione per il passaggio dall'uno all'altro sistema e senza tener conto delle differenze fra Nord e Sud". Alle elezioni del 1861, il collegio di Sora inviò al parlamento di Torino Giuseppe Polsinelli di Arpino, che, insieme con il fratello Angelo, era uno dei principali produttori di panni di lana della valle del Liri. Contro la riduzione improvvisa dei dazi doganali protestò vibratamente il Polsinelli in un memorabile discorso tenuto alla Camera il 25 maggio 1861, con il quale, "fra la generale incomprensione e ostilità", espose la situazione in cui erano venute a trovarsi le industrie tessili napoletane: "Sa il signor presidente del Consiglio – urlò in faccia al Cavour – i dolori e le perdite che hanno subite gl'industriali delle province meridionali? Sa il signor presidente del Consiglio quante centinaia di migliaia di persone sono a languire dalla fame per quelle modificazioni?" Il Cavour, serafico, gli rispose che, a quel che lui sapeva, da quando era stata introdotta la nuova tariffa doganale i traffici al porto di Genova erano aumentati[15]. La stessa cosa, però, aggiungiamo noi, non era accaduta nei porti di Napoli e di Palermo. Una dopo l'altra chiusero tutte le fabbriche che producevano panni di lana nella valle del Liri. L'ultima, che dava lavoro a 190 operai, nel 1882. Finì così una tradizione industriale che, come abbiamo visto, affondava le sue radici nel periodo della Repubblica romana. Appena cinque anni dopo, nel 1887, per proteggere le industrie, che, nel frattempo, si erano concentrate al Nord, quelle della lana in primo luogo nella piemontese Biella, furono reintrodotti i dazi. Questa nuova tariffa doganale determinò la crisi della viticoltura e della olivicoltura, produzioni, queste, tipiche e preponderanti nell'Italia meridionale. Come ha evidenziato Denis Mack Smith, cominciò allora la corrente migratoria dal sud Italia verso l'America, "che divenne ben presto una vera e propria inondazione"[16].

Passando ad altro argomento, dobbiamo ricordare come, sullo spirare del regno delle Due Sicilie, il re Ferdinando II aveva fatto realizzare sulle sponde del fiume Melfa, affluente del Liri, nel territorio di Atina, un altoforno per la produzione del ferro, che si traeva dalla limonite estratta dalle miniere della valle di Comino, solcata dal detto fiume. Tale altoforno fu disattivato subito dopo l'unificazione. A ricordarci chi lo aveva fatto costruire, ancora oggi nella chiave di volta della struttura muraria in cui era allocato possiamo ammirare un magnifico stemma dei Borbone di Napoli[17].

Un discorso a parte merita l'industria della carta. La prima cartiera fu impiantata nel 1519 da tal Ottavio Petrucci nel territorio di Sora, lungo il fiume Fibreno[18]. La produzione della carta conobbe un notevole sviluppo a partire dagli inizi dell'Ottocento. Intorno alla metà di tale secolo, gli stabilimenti si trovavano sulle sponde del Liri e su

[15] C. de Cesare, *Protezionismo industriale e sviluppo economico negli stati italiani*, in (a cura di) R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari 1971, p. 57 e segg.

[16] D. Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1969*, vol. I, Bari 1975, pp. 245-252.

[17] G.E. Rubino, *L'industria siderurgica nel distretto di Sora in età borbonica*, in *Trasformazioni industriali nella media valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Isola del Liri 1988, pp. 131-168.

[18] A. Viscogliosi, *I Boncompagni*, cit., p. 16.

quelle dei suoi affluenti di sinistra: Fibreno, Melfa e Rapido. Ricordiamo l'opificio Bartolomucci a Picinisco, quello dei fratelli Visocchi ad Atina (con 110 operai), quello dei fratelli Lanna a S. Elìa, le cartiere Courrier, Servillo, Lambert-Mazzetti ad Isola del Liri, la Pelagalli nel territorio di Arpino, quella del conte Lucernari ad Anitrella (quest'ultima si trovava sulla destra del Liri, nello Stato Pontificio, e arrivò a dar lavoro a 200 operai). Su tutte emergeva la cartiera del conte Lefèbre a Isola, che dava lavoro a 500 operai. La stessa disponeva di acqua in abbondanza, essendo situata fra il Liri e il Fibreno, disponeva, altresì, di una grande quantità di carbone tratto dai boschi vicini ed era, infine, fornita di una macchina, detta "senza fine", la sola in Italia, una delle poche esistenti in Europa. Tutte queste cartiere, esclusa quella di Anitrella, che, come già scritto, si trovava in territorio pontificio, potevano vantare una produzione complessiva media annua di circa ottantamila quintali di carta. La materia prima utilizzata per la sua produzione erano gli stracci, di cui, ogni anno, venivano utilizzati 120.000 quintali. Non possiamo non evidenziare come noi, oggi, per produrre la carta, tagliamo gli alberi, mentre nel passato si riciclavano gli stracci. La raccolta di tale materia prima dette origine a un florido commercio in cui si distinsero ben presto gli abitanti di Sora, i quali, per tale loro attività, si videro ben presto gratificati dell'epiteto di *cinciàri*, che sta per "cenciaioli". In un discorso tenuto alla Camera il 27 maggio 1861, il già detto deputato del collegio di Sora, Giuseppe Polsinelli, fece presente di aver ricevuto "premure grandissime" dai fabbricanti di carta della valle del Liri perché sollecitasse il Governo "a trovar modo d'impedire l'esportazione degli stracci", che, come abbiamo appena visto, costituivano la materia prima da cui si produceva la carta. Nel medesimo intervento il Polsinelli ricordò ai colleghi del Parlamento di Torino come l'industria della carta della Valle del Liri "aveva prosperato tanto nel passato governo [borbonico,ndr] che i suoi prodotti in gran parte andavano all'estero, finanche in Inghilterra ad uso del grande giornale il *Times*". Bisogna dire che questa volta fu accontentato. Il Parlamento stabilì di mantenere eccezionalmente in vita il dazio di uscita sugli stracci, non solo verso l'estero, ma anche verso le altre province italiane. È forse questo uno dei motivi per i quali l'industria della carta della valle del Liri è riuscita a sopravvivere fino al secondo dopoguerra.

In conclusione ricordiamo come, fino all'unificazione, i 2/3 dei panni di lana e della carta che si consumavano nel regno delle Due Sicilie erano prodotti nella valle del Liri e venivano comunemente chiamati "di Arpino", dalla città capofila della produzione industriale. Le lane locali non erano inferiori a nessun altro prodotto del Regno, mentre le carte venivano esportate finanche in Grecia, Inghilterra e Francia (le due ultime erano le superpotenze dell'epoca)[19].

Abbiamo fatto cenno in precedenza all'onorevole Giuseppe Polsinelli. Egli, che era nato sul finire del Settecento, aveva preso parte sia ai moti carbonari del 1820-21 che a quelli del 1848. Nel 1860, poi, armò, a sua cura e spese, settanta uomini per dar man

[19] A. Di Biasio, *La Questione Meridionale*, cit., cap. IV.

forte all'esercito savoiardo che stava scendendo alla conquista del Regno delle Due Sicilie. Eletto, come già visto, deputato al Parlamento di Torino, divenne uno dei più tenaci oppositori della politica cavouriana[20].

Il raffronto fra la situazione precedente e quella successiva all'unificazione dell'intera provincia viene così tratteggiato dal prof. Carlo Zaghi nella sua *Prefazione* a *La Questione Meridionale in Terra di Lavoro* di Aldo Di Biasio[21]:

Terra di Lavoro! Una delle province più vaste, più popolate, più sviluppate e ricche di infrastrutture dell'intero Meridione sotto il dominio borbonico; una delle più diseredate, delle più sfruttate e abbandonate del nuovo Regno d'Italia: popolazione in continuo aumento, pressione fiscale intollerabile, brigantaggio a sfondo sociale con punte drammatiche di rara e cruenta efferatezza, servitù militari insostenibili, ristagno degli investimenti pubblici e cessazione automatica dei molteplici privilegi dei quali la provincia aveva fruito negli anni precedenti, recessione manifatturiera, crollo massiccio dell'occupazione operaia e contadina, pauperismo, emigrazione, ecco solo alcuni dei problemi che la provincia presenta dopo l'Unità. […]

Gli investimenti pubblici da circa un terzo degli investimenti di tutto il Regno borbonico (nel 1854 sono stati spesi nell'intera Italia meridionale 3.556.670 ducati, ma di essi 1.248.230 sono stati investiti a Napoli e ben 907.157 in Terra di Lavoro, mentre la terza provincia, Bari, con 208.636 ducati seguiva a notevole distanza) sono diventati assai meno della decima parte dopo l'Unità (limitatamente alle strade nel quarantennio 1862-1898 sono state spese nella provincia £ 9.623.512 e nel Meridione continentale £ 280.138.569).

Al minore investimento di capitali pubblici risponde un maggior carico fiscale, basato essenzialmente sul barbaro sistema della tassazione indiretta. Pressoché inesistente nel Regno borbonico, la pressione fiscale diventa insostenibile nello Stato sabaudo, fino a raggiungere vette davvero vertiginose. Nel solo 1870 la tanto odiata tassa sul macinato ha permesso di raccogliere ben 1.382.447 lire. Le imposte nel loro complesso sono state caratterizzate da un crescendo spaventoso. Basti pensare, ad esempio, che nel 1870 la provincia ha versato alle casse dello Stato 21.415.760 lire e che il totale delle imposte, che ciascun abitante versava annualmente all'erario, il quale già nel 1864 aveva superato la media nazionale, raggiunge, appena tre anni dopo, nel 1867, la somma di £ 35,99 per abitante, là dove, nel Regno delle Due Sicilie, il fisco gravava in media su ciascun abitante con la somma annua di £ 16,06 nel 1857 e £ 16,11 nel 1859. […]

Nel 1876 gli operai impiegati nei dieci maggiori tipi di opifici della provincia sono 8.360, nel 1887-88 4.716: nel solo circondario di Arpino nel 1845 erano oltre dodicimila. […]

La produzione agricola è caratterizzata da un costante aumento negli anni sessanta, diminuisce gradualmente negli anni settanta e crolla in quelli seguenti. […]

Ecco allora spiegato l'aumento dei crimini che da cinquecento nel 1855 passano a cinquemila nel 1870, quello dei mendicanti […] e quello dei reclusi, che da meno di un migliaio nel 1855 raggiungono le diecimila unità nel 1870. […] Una prima reazione a tale stato di cose fu il brigantaggio. […] La fine del brigantaggio è intimamente legata all'inizio dell'emigrazione, due aspetti di un unico problema: la diseredazione economica. Dal 1876 al 1887 emigrano 17.270 abitanti; poi il loro numero aumenta in un crescendo sbalorditivo: 3.000 nel 1890, 4.000 nel 1891, 7.641 nel 1893, 9.122 nel 1896, 14.065 nel 1900, 23.901 nel 1901, 28.210 nel 1913.

---

[20] Sul Polsinelli, v. G. Gabriele, *Elites industriali e politiche in Terra di Lavoro tra restaurazione e regno d'Italia: Giuseppe Polsinelli*, Roma 2002.

[21] C. Zaghi, *Prefazione* a A. Di Biasio, *La Questione Meridionale*, cit., pp. VII – XI.

Allargando lo sguardo all'intero ex Regno delle Due Sicilie rileviamo che non meno significative sono le pagine dedicate da Francesco Saverio Nitti al raffronto fra la situazione preunitaria e quella successiva all'unificazione. L'uomo politico ed economista meridionale ha dimostrato con dati, fatti e cifre che, con l'annessione al Regno d'Italia, il meridione non solo non risolse i suoi problemi ma peggiorò la sua situazione[22]:

A causa dell'estensione del sistema fiscale piemontese avvenne che il Regno delle Due Sicilie si trovò ad un tratto, senza che nessuna trasformazione economica fosse in esso avvenuta, a passare dalla categoria dei paesi e imposte lievi nella categoria dei paesi a imposte gravissime. […] Mentre altre regioni si alleggerivano o rinnovavano con i vecchi ordini, o avevano riduzioni, nel Regno delle Due Sicilie a pochi anni di distanza si succedevano imposte che non si conoscevano affatto prima, o imposte che erano conosciute in forma lievissima. […] Leggendo le collezioni dei giornali napoletani di quel tempo si vede lo spavento che suscitavano i nuovi ordinamenti fiscali mentre nel Piemonte, Liguria, Lombardia il carico tributario veniva alleggerito.

Il Nitti, che, come già scritto, era un economista, esaminò analiticamente i bilanci dello Stato italiano dal 1862 al 1897. Con cifre ufficiali alla mano poté, quindi, provare che il meridione, rispetto alle sue capacità, diede allo Stato un contributo di imposte e di tasse nettamente superiore a quello del Nord:

In quarant'anni il Sud ha dato ciò che poteva e ciò che non poteva: ha ricevuto assai poco, soprattutto ha ricevuto assai male. Si può calcolare che, per effetto della politica dello Stato, della differenza fra la contribuzione dei cittadini e le spese pubbliche, per effetto della rendita pubblica, dei beni demaniali ed ecclesiastici, della forma che l'annessione del Mezzogiorno ebbe, parecchi miliardi, quattro o cinque forse, si siano trasferiti dal Sud al Nord. L'esame dei bilanci e le cifre ufficiali dell'Ufficio di Statistica provano ancora che il Mezzogiorno contribuiva assai più del settentrione alle entrate dello Stato, poiché possedendo il 27% della ricchezza pagava il 32% delle imposte. Con poco più di un quarto del reddito nazionale (2 miliardi e mezzo su otto e mezzo), il Mezzogiorno e le isole pagavano circa il terzo dei tributi (700 milioni su circa due miliardi).

È vero che il nuovo Stato si assunse i debiti degli Stati preunitari, ma, osserva il Nitti, mentre il Regno delle Due Sicilie ne presentò circa trentacinque milioni, il Piemonte, molto più piccolo per superficie e per popolazione, ne aveva circa sessantuno milioni; inoltre il 65% di tutta la moneta circolante era del Sud ed in pochi anni, in conseguenza delle nuove imposte e della vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, emigrò al Nord e fu impiegata per lavori pubblici nel Settentrione. In conclusione, il Sud, entrato nel nuovo Stato, fu privato dei suoi capitali ad esclusivo vantaggio del Nord e fu esautorato delle sue risorse finanziarie.

Ma il Nitti non si è limitato a studiare i bilanci dello Stato del periodo postunitario.

[22] F.S. Nitti, *Bilancio dello Stato dal 1862 al 1897*, in *Scritti sulla questione meridionale*, Bari 1958, riportato in C. Bonanno, *L'età contemporanea nella critica storica*, Padova 1968, pp. 206-207. F.S. Nitti (Melfi, Potenza, 1868 – Roma 1953) fu politico e studioso. Esponente della sinistra liberale fu presidente del consiglio nel 1919/20. Oppositore del fascismo, trascorse gli anni della dittatura in esilio in Svizzera e Francia (*L'Enciclopedia* de *La biblioteca di Repubblica*, vol. 15, Novara 2003, *ad vocem*).

Egli è andato anche a valutare il diverso peso politico avuto dalle varie regioni nella composizione dei Governi dal 1861 al 1900 e scrive:

Fra i 174 individui che sono stati una o più volte ministri, dal primo ministero nazionale all'ultimo ministero Pelloux, 47 ne ha dati il Piemonte, 14 la piccola Liguria, 19 la Lombardia, 41 tutta l'Italia meridionale, 14 la Sicilia. L'Italia meridionale avrebbe avuto 119 ministri se ne avesse avuti in proporzione quanto la Liguria! Il governo delle province, prefetti, intendenti di finanza, generali, ecc., è ancora adesso in grandissima parte nelle mani di funzionari del Nord.

E poi, scrivendo sempre nel 1900, aggiunge, quasi profeticamente [23]:

Quando i capitali si sono raggruppati al Nord, è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto, e due terzi d'Italia hanno per dieci anni almeno funzionato come mercato di consumo. Ora l'industria si è formata, e la Lombardia, la Liguria e il Piemonte potranno anche, fra breve, non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità. […] Ma il Nord d'Italia ha già dimenticato: ha peccato anche di orgoglio. I miliardi che il Sud ha dato, non ricorda più: i sacrifizi compiuti non vede. Qualche autore ha detto perfino che in Italia vi sono razze superiori e razze inferiori. I meridionali appartengono piuttosto a quest'ultima categoria. Esiste una scienza, anzi una mezza scienza, che prevede senza difficoltà l'avvenire dei popoli e che sa dire chi sia capace di progredire e chi non. Questa mezza scienza si diletta a dire che i meridionali sono un ostacolo a ogni progresso […] Ora è bene che la verità sia detta: essa renderà l'Italia settentrionale meno orgogliosa e l'Italia meridionale più fidente. Quando si saprà ciò che quest'ultima ha dato e quanto ha sacrificato, sia pure senza volere e senza sapere, la causa dell'unità avrà molto guadagnato.

Dopo aver praticato, per qualche decennio, una politica liberoscambista, nel 1887 lo Stato italiano, come già accennato, eresse delle barriere doganali a protezione delle industrie che erano ormai concentrate al Nord. Ciò determinò una profonda crisi delle produzioni agricole tipiche del Sud, quali il vino e l'olio.

Contro il perdurare di tale situazione, nel 1903 prese netta posizione l'economista e uomo politico meridionale Antonio De Viti De Marco, il quale scrisse[24]:

La tariffa del 1887 obbliga di fatto, indirettamente, il Mezzogiorno agricolo a comperare dal Nord gli articoli del suo consumo. E' una forma attenuata dell'antico regime coloniale, per uscire dal quale basta pure, ma occorre, una forma attenuata di lotta per la propria indipendenza: la lotta politica.

Noi abbiamo rinunziato volontariamente al nostro diritto, dando il nostro voto alla tariffa dell'87. Ma allora si diceva che la rinunzia sarebbe stata *temporanea*: appena il tempo necessario perché le industrie bambine fossero diventate grandi e vigorose.

Sono trascorsi quindici anni, durante i quali noi abbiamo vendute a vil prezzo le nostre derrate, concorrendo al buon mercato della vita del Nord, ed abbiamo comperati ad alto prezzo i manufatti protetti, concorrendo a rincarare la vita nel Mezzogiorno.

Così abbiamo in quindici anni contribuito, noi, a reintegrare rapidamente il capitale investito nelle

[23] F.S. Nitti, *Nord e Sud*, Torino 1900, brani riportati in (a cura di) R. Villari, Il Sud nella storia d'Italia, antologia della questione meridionale, vol. I, Bari 1971, pp. 319 e 323.

[24] A. De Viti De Marco, *La questione meridionale*, Roma 1903, brani tratti da (a cura di) R. Villari, *Il Sud nella storia*, cit., pp. 352-353. Il De Viti De Marco (Lecce 1858 – Roma 1943) fu economista e politico. Deputato radicale, fu autore di numerosi saggi. Nel 1931 rifiutò di giurare fedeltà al fascismo. (*L'Enciclopedia* de *La biblioteca di Repubblica*, vol. 6, Novara 2003, *ad vocem*).

manifatture, mentre con quest'atto abbiamo posto noi stessi nella quasi impossibilità di reintegrare il capitale investito nei nostri vigneti. […] L'azione a cui invito i miei amici e concittadini non è regionalista, ma essenzialmente unitaria e patriottica, poiché, con la difesa del diritto e la conseguente eliminazione di una ignobile legislazione di classe e di regione, si mira ad elevare il Mezzogiorno economico e sociale al livello dell'altra parte d'Italia.

E poi conclude con un affondo:

Fino a quando noi faremo durare le sperequazioni tributarie di cui ho parlato, e quelle ancora più gravi della legislazione doganale e della politica commerciale, noi non saremo un grande paese di trenta o trentatré milioni d'abitanti, ma un piccolo Stato, grande quanto il Belgio o l'Olanda, che sta a piè delle Alpi, e una popolosa colonia di sfruttamento, che si stende lungo l'Appennino al mare.

E che la situazione fosse realmente quella descritta dal Nitti e dal De Viti De Marco viene riconosciuto anche dall'uomo politico e economista piemontese Luigi Einaudi, il quale, com'è noto, è stato anche presidente della Repubblica italiana[25]:

Sì, è vero, noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato di più delle spese fatte dallo Stato italiano; è vero, peccammo di egoismo quando il Settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio e ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale, con la conseguenza di impoverire l'agricoltura, unica industria del Sud; è vero che abbiamo spostata molta ricchezza dal Sud al Nord con la vendita dell'asse ecclesiastico e del demanio e coi prestiti pubblici; […] è vero che abbiamo ottenuto più costruzioni di ferrovie, di porti, di scuole e di altri lavori pubblici …

Non sarà fuori luogo concludere questa breve carrellata di scritti sulla questione meridionale con una considerazione di Antonio Gramsci, il quale, concentrando la sua attenzione sulle problematiche sociali prima ancora che economiche, così si espresse[26]:

Lo Stato italiano è stata una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori venduti tentarono di infamare col marchio di briganti. Settecentomila civili massacrati (su una popolazione totale di nove milioni di abitanti), cinquecentomila cittadini arrestati, sessantadue paesi incendiati, centinaia di migliaia di patrioti deportati nei campi di sterminio piemontesi. Tutto ciò fu l'unità d'Italia.

---

[25] L. Einaudi, *Il Buongoverno*, Bari 1954, brano riportato in C. Bonanno, *L'età contemporanea*, cit., pp. 208-209.

[26] A. Gramsci, *Ordine Nuovo*, 1920.

BRIGANTI E BRIGANTESSE
Odio, amore e gelosia tra speranze e delusioni

di
Vito Mancini

"*Egregio direttore, la lettura dell'articolo 'Le brigantesse: drude o eroine' pubblicato nel n. 3 di codesta rivista, mi ha riportato indietro nei miei ricordi di vecchie letture sul brigantaggio meridionale. Ne è venuto fuori un articoletto sulle drude dei briganti nostrani che credo farà piacere portare a conoscenza dei lettori della nostra rivista, se crede*".

Molto è stato detto e scritto sul brigantaggio che imperversò nell'Italia Meridionale nel quinquennio 1860-65. Il fenomeno è stato esaminato in tutti i vari aspetti. Esso ha origini molto lontane nel tempo, dovuto quasi sempre a momenti di crisi profonde dello stato e della società; si puó dire che esso ha avuto carattere endemico originato dal sistema feudale.

Manifestatosi sin dai tempi del dominio angioino e aragonese, latente negli anni, si diffuse dapprima nel 1799 (Frà Diavolo, Sciarpa, Mammone, Pronio), poi durante la Repubblica Romana, indi contro l'invasione napoleonica (Ciro Annichiarico, Fortunato Cantalupo il "Terrore del Gargano", De Feo il "Flagello della Calabria", Occhialone, Pennacchio) per accentuarsi dopo l'Unità, quando diventò guerriglia organizzata, alimentata dalla profonda delusione dei contadini poveri, delusi dalle attese di promessi cambiamenti sociali e strumentalizzati da elementi reazionari borbonici. Conscio che le sue fatiche non gli frutteranno alcun benessere, che il prodotto bagnato dai suoi sudori non sarà suo e credendosi condannato a perpetua miseria, il poveraccio coltiverà sempre nell'animo suo spontaneo l'istinto della ribellione e della vendetta. Questa rivolta, espressione di un malessere sociale, deliberatamente sfruttata a scopi politici e inasprita dalla comune delinquenza, infiammò all'epoca le nostre contrade.

La scintilla scoccò nella Basilicata, una delle regioni più aspre, selvose e accidentate della penisola, in cui scorazzavano impunemente, compatti e numerosi, nuclei di malandrini, ai quali fu facile nell'aprile del 1861 sollevare la plebe di Lagopesole e dei paesi circostanti, adducendo motivi demaniali e di restaurazione del tramontato regime borbonico.

Allettati dalla facilità con cui si era compiuta l'insurrezione, promessa di facili ricchezze, i rivoltosi vanno a Ripacandida, Ginestra, Venosa, Lavello, restaurano il caduto regime, aprono le carceri, distruggono gli archivi, rubano, ammazzano, incendiano le case di molti benestanti in fama di liberali. Così a Melfi furono accolti con feste e luminarie tra frenetiche acclamazione del popolino che li scambiò per soldati borbonici.

A questo moto risposero immediatamente le bande brigantesche che bivaccavano nelle Calabrie, nella Campania, negli Abruzzi e in Puglia. In quest'ultima regione nel luglio del "61 infuriò la reazione capitanata da numerose bande di saccheggiatori; fra le

quali si distinse per ardimento e per fede al vecchio regime quella del sergente del disciolto esercito, Pasquale Domenico Romano di Gioia del Colle, che con la sua banda giurava di *far rispettare i stendardi del nostro re Francesco II.* Numerose le bande, agguerrite e formidabili, che dal Molise al Beneventano, dalla Capitanata alla Penisola Salentina e fino all'estrema Calabria, sventolando le bianche bandiere borboniche, infestavano il paese, bloccavano le vie, impaurivano e ricattavano i possidenti, impedivano il traffico, rendevano impossibile la vita e finanche il lavoro quotidiano dei campi.

All'originario nucleo di facinorosi e grassatori si aggiunsero i renitenti della leva ordinata dal governo di Torino nell'Italia Meridionale, fomentatori costoro per qualche tempo e riserva di briganti poi. Chi erano questi capibanda che amavano circondarsi di ignobile plebaglia, cui non facevano difetto le donne, vuoi per amore, vuoi per costretta remissività? Non manca, infatti, nell'intera esperienza brigantesca il risvolto rosa: l'amore, l'odio, la passione. Vediamone qualcuna insieme al suo drudo.

Abbiamo accennato a Pasquale Domenico Romano, l'ex sergente borbonico, che infestò molta parte della Puglia fino al giorno della sua disfatta (5 gennaio 1863). Il nostro Romano, che assunse il nome di battaglia *Errico la Morte,* religioso a modo suo tant'è che scriveva pietose giaculatorie e, accingendosi a battaglia, invocava la protezione di santa madre Chiesa, godette delle grazie di Rosa Martinelli, formosa contadina salentina ventenne, acquistata per suo conto da un suo seguace per cento piastre. Spesso la donna fu la pietra dello scandalo in lotte intestine fra banditi gelosi, invidiosi e assatanati.

Giuseppe Nicola Summa di Avigliano, altrimenti detto *Ninco Nano* che si firmava "il colonnello". Nato il 19 agosto 1833, era un misero bracciante agricolo, già omicida ed evaso dalle carceri, il quale ebbe la sfacciataggine di offrirsi a Garibaldi che, sdegnato, lo scacciò in malo modo. Nessun brigante fu tanto sanguinario e vile quanto lui. Aveva dimora nel bosco di Lagopesole ed, essendo affetto da sfrenata libidine, oltre a compiacersi delle grazie di sua moglie Caterina Ferrara fu Angelo, detta *Scazzetta*, di anni 31, aveva amanti Filomena Nardozza**,** alias *Di Pecora,* di anni 20, la quale indossava abiti maschili e girava armata di fucile (fu condannata in seguito a dieci anni di reclusione: si dice che bevesse il vino nel teschio di un bersagliere), Marianna Carpi, Maria Lucia Nella e la crudelissima Marianna Corfù, che nella vicenda della morte del suo drudo si lasciò affumicare piuttosto che arrendersi. Con la morte di Ninco Nanco (27 gennaio 1863) si disse spento il brigantaggio nel Potentino.

Carmine Crocco, soprannominato *Donatello,* era un capraio di Rionero in Vulture. Fu il più prestigioso dei briganti, anch'egli ardito e sagace fece parte dell'esercito borbonico. Condannato per omicidio all'ergastolo, evase e con Caruso si fece brigante, ambedue sognando di ristabilire il governo di Francesco II e diventare marchesi e generali come i loro predecessori del 1799. Crocco ostentava sul petto due decorazioni e si faceva chiamare "generale". La sua banda fu la più numerosa e agguerrita, tant'è che a lui fu indirizzato il legittimista spagnolo Borjes perché ne assumesse il comando. Fedele

compagna del Crocco fu tale Giovanna Tito, avvenente e prosperosa, che non disdegnava partecipare alle scorribande armata di schioppo e pugnale.

Francescantonio Summa, fratello minore di Ninco Nanco. Aveva compagna fedelissima Lucia Pagano, diciottenne. Trecce nere e pantaloni maschili Lucia montava a cavallo armata di rivoltella; divenne brigantessa impavida prendendo parte a molti combattimenti. Arresasi ai militi della Guardia Nazionale, fu condannata a dieci anni di reclusione, cinque dei quali scontati nell'Isola del Giglio. Francescantonio non si accingeva a sfidare la morte (morì l'11 marzo 1864) senza avere al fianco la sua Lucia.

Vincenzo Tortora di S. Fele capeggiava una banda operante nel territorio di Ripacandida. Aveva con sé un'amante a nome Emanuela, giovane sui vent'anni che lo seguiva a cavallo, vestita da uomo. Fu uccisa dal brigante Coppa che abusò di lei. Costui fu ucciso a sua volta dal Tortora per vendetta.

Coppolone, che spadroneggiava con Serravalle nel circondario di Matera, era coadiuvato dalla sua donna, tale Arcangela Cutugno, non più giovanetta, ma abile nel cavalcare e tirare di schioppo.

Alla cattura di Schiavone, alias *Orecchiomuzzo,* uno degli sgherri di Crocco, contribuì una delle sue favorite a nome Rosa Giuliani, la quale per gelosia e per precedenti rancori lo denunziò al delegato di Candida. Schiavone e Coppolone furono i meno sitibondi di sangue. Infine Michele Caruso di Atella, altrettanto sanguinario come Ninco Nanco, operava nel comprensorio che andava dal Fortore al beneventano e fino al circondario di Vasto nel Molise. Era stato alle dipendenze del principe di Sanseverino come pastore. Si dette alla macchia in seguito ad un omicidio. Aveva rifugio nella Selva delle Grotte e disponeva di un'infermeria largamente provvista, così come nel rifugio di Crocco abbondavano vivande, vini e provviste varie. Fedele compagna del Caruso fu Filomena Pennacchio che indossava abiti maschili. Eroina a modo suo, con lo schioppo e il pugnale al fianco Filomena non disdegnava di calzare un cappellino sulle ventitré. Moltissime le bande, moltissimi i capi, numerosissime le donne che con essi si accompagnarono, certamente non tutte per amore e dedizione, la gran parte di esse per ruberie e saccheggi. Qui abbiamo accennato ad alcune di esse, quelle che hanno lasciato qualche traccia di sé nelle relazioni e nei racconti.

***

Risponde Fernando Riccardi

La 'guerra cafona' e la questione meridionale

Il brigantaggio post-unitario, fenomeno molto complesso determinato da un coacervo inestricabile di cause sociali, economiche, ambientali, politiche, ideologiche e culturali, non puó essere ridotto, sic et simpliciter, all'esplosione incontrollata e inarrestabile dei più bassi istinti delinquenziali. Non tutti i briganti furono assassini, ladri e grassatori. Qualcuno, anzi, più di qualcuno, in quel drammatico decennio che seguì l'unifi-

cazione della Penisola, decise di ribellarsi per un motivo ben più nobile: difendere la terra ma, soprattutto, la dignità oppressa e calpestata dagli invasori provenienti dal nord. Certo, non tutti furono eroi, così come non tutti furono briganti.

Non mancò chi, profittando della situazione di grande confusione e di incertezza, badò solo ai suoi interessi, spesso torbidi, senza provare pulsioni ideologiche o palpiti patriottici.

*Ridurre, però, quel nutrito stuolo di legittimisti che giunsero da ogni parte d'Europa per sostenere la lotta contadina che infuriava nel sud d'Italia alla stregua "*di ignobile plebaglia*", di loschi figuri da inviare al capestro, come spesso fu fatto, non sarebbe giusto né storicamente corretto. La ricostruzione di Vito Mancini, figlia legittima di quella storiografia imperante che per tanto, troppo tempo, l'ha fatta da padrona, mi è sembrata eccessivamente convenzionale. E se ciò vale, a mio avviso, per i cosiddetti briganti, ancora di più lo è per le '*brigantesse*', un mondo assolutamente inesplorato e in gran parte sconosciuto. Non furono tutte '*drude*', tutte volgari prostitute, quelle che si unirono alle bande per dispensare le loro grazie ai rivoltosi.*

Non tutte furono femmine da bordello degne della più feroce esecrazione e da additare al pubblico ludibrio. Molte furono costrette a salire la montagna per non morire di fame e di stenti, per sfuggire alla disperazione, per allontanarsi da quel paese dove il giudizio della gente era più tagliente della lama di un coltello e dove insopportabili e oltraggiose erano le angherie dei piemontesi e dei loro aficionados locali. A quel tempo non era facile la vita per mogli, madri, sorelle o amanti dei briganti. Per loro non c'era scelta: o ci si dava alla macchia o si collaborava, in tutti i sensi, talamo compreso, con gli sbirri venuti da lassù a dettar legge.

*Non esisteva via d'uscita. E se molte si piegarono, in tante decisero di resistere impugnando lo schioppo e il pugnale. Bisognerebbe, poi, distinguere le donne dei briganti, quelle che per amore vollero stare vicine al loro uomo, dalle brigantesse vere e proprie che abbracciarono la causa spinte da motivazioni ideologiche e politiche. Forse non furono tante. Di certo si confusero in quella massa indistinta di donne, di madri e di mogli. Ciò malgrado sarebbe ingeneroso fare di tutta l'erba un fascio. Così come fuorviante è imputare quel fuoco inarrestabile che infiammò il meridione d'Italia dal 1860 al 1870 unicamente alla voglia di rivalsa dello straccione, del poveraccio che da sempre coltivava "*nell'animo suo spontaneo l'istinto della ribellione e della vendetta*".*

Se fosse stato veramente così, quella rivolta sanguinosa ed estenuante non sarebbe durata tanto a lungo né il governo sabaudo avrebbe impiegato nella repressione le sue migliori energie. Sarebbe stata spazzata via al primo impercettibile soffio di vento.

*E invece così non fu perché alla base della 'guerra cafona' vi erano motivazioni ben più profonde. Quelle stesse che, ancora oggi, impongono di parlare della '*questione meridionale*'.*

Argomento antico, datato, ma, ahimé, drammaticamente irrisolto.

Fernando Riccardi

Una descrizione di S. Germano e Montecassino di fine 600 dell'abate Pacichelli

a cura di
Alceo Morone

"*Il Regno di Napoli in prospettiva*"[1] è un'opera scritta dall'Abate Giovan Battista Pacichelli, pubblicata postuma nel 1703.

L'opera si compone di tre volumi che contengono la descrizione di 148 città del Regno di Napoli divise nelle dodici province e distinte in carte geografiche con numerose vedute.

La descrizione contiene Origini, Antichità, Arcivescovati, Vescovati, Chiese, Collegi, Monasteri, Ospedali, Edifici famosi, Palazzi, Castelli, Fortezze, Laghi, Fiumi, Monti, Nobiltà, Uomini illustri, Armi e Santità, Corpi e Reliquie di Santi. Riporta anche la numerazione dei fuochi e dei regi pagamenti.

Il primo volume inizia con una descrizione generale del Regno di Napoli. Alla fine del terzo volume vi è un'appendice cronologica con:

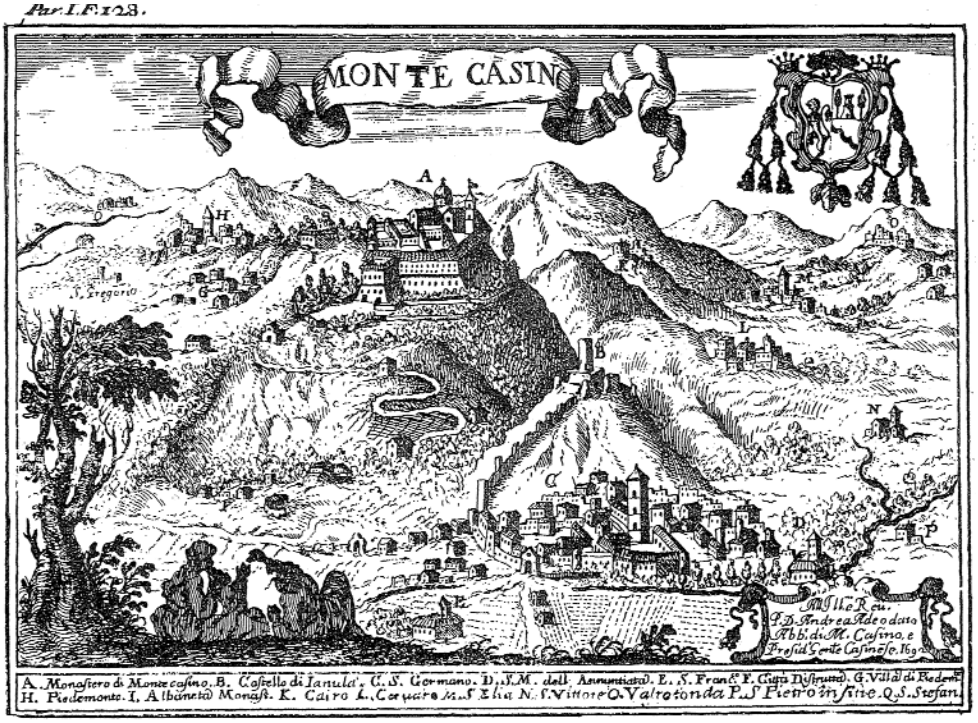
Elenco dei sommi Pontefici e Cardinali nati a Napoli e nel Regno.
Dominazioni dopo la caduta dell'Impero romano.
Cronologia dei duchi e principi di Benevento
Principi di Benevento
Principi e conti di Salerno
Cronologia dei duchi di Napoli e di Gaeta
Cronologia dei Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi.
Indice delle province, città, terre, famiglie nobili del Regno.

Dal primo volume riportiamo la descrizione di S. Germano e Montecassino (pagg. 128-132) con una veduta di Montecassino (incisione del 1692) e la carta geografica relativa alla Terra di Lavoro.

Di S. Germano, e Monte Casino

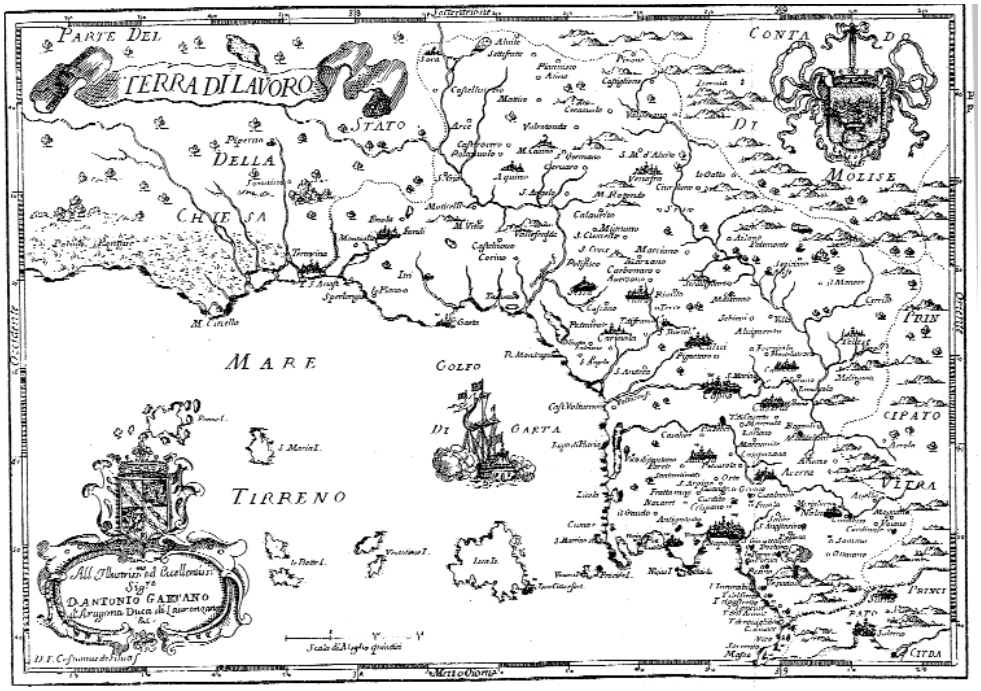
Non è solo nel Monte ristretto il pregio del Santuario. Alla Venerazione invita ancora la sua Pianura, cioè a dire la Città, o la Chiesa di S. Germano, che vi da il passo, e se si vuole il riposo; pendendo tutto da un cenno. E' questa, memoria più fresca di un'altra vicina, e del Santo Arcivescovo di Capoa cosi chiamato, eretta da S. Bertario Abate dell'Ordine, che risplende sotto, e sopra di S. Benedetto, e dell'866. Vi esercita il Prelato, o Presidente Casinense, doppia, e intiera giurisdittione, con alzarvi lo stendardo per la Fiera, e conferirvi il Sagro Crisma. E' di considerabile ampiezza per due miglia di gi-

[1] Consultato presso l'Archivio di Stato di Napoli.



ro, abbellita de' Fonti, e colma di Popolo, e di Artisti, massimamente Agorai, e Conciatoi di pelli. Mostra la Colleggiata di *S. Salvadore* servita da Preti, i Mosaici nel suolo, gli Alabastri nell'Altare dell'Eucharistia, e rari coloriti in quel della Croce. Nel sagrario in più vasi, delle Spine, Legno, Capelli, Presepe, Veste, Colonna, e Sepolcro del Signore, del Velo della B. V. della sua Cintura, Frammenti di più Apostoli, Martiri, Vergini, e Confessori; della Manna del Deserto; delle Teste di Santa Caterina, e Maria Maddalena, del Dito di San Germano, e il Capo del sudetto S. Bertario. Posseggon le Suore di Santa Scolastica l'intiero Corpo di S. Germano, dal quale dicon che non fù potuto da divoti Francesi staccare il capo. Nel vecchio tempio della Madonna del Riparo lascia un Fonte pescar le Trotte. E nel palazzo grande soggiornano, il Vicario Generale, due Celerai, tal volta l'Abate, e gli Hospiti, con ordine, e Liberalità. Somministrando Muli, e Lettighe per l'erta salita non già noiosa, di tre miglia, o poco più. Le stanzan fuori i Cappuccini, gli Osservanti, e i Predicatori, e le sovrasta per difesa un'antica Rocca fatta ergere dall'Abate Aligerno.

Apparisce da lungi l'Arcimonastero, in guisa del Castello Regal di Sant'Eramo nelle vicinanze di Napoli: fra colli, e verdure si scuopron Terre, Casali, e avanzando, fino al Mare, con più Città. In una Rocca, e nel chiesino, hor detto di Santa Croce, si adorano i vestigi del corpo, e de' muscoli impressi dal Santo Patriarca, nell'horribile scuoti-



mento fattogli dal Nemico: à mezo il camino l'altro di Santa Scolastica raccorda le spirituali conferenze di questi Santi, Fratello e Sorella. In cima gli ombrosi passeggi, non pur frà gli Allori, Pini e Cipressi, che nelle partigioni degli Olivi, e dei Frutti, con la melodia degli Uccelli, fan prova di un Ciel terreno. Questo Monte non hà che invidiar al Marsico, o al Falerno; ed accoppia salubre fertilità. Rendea già culto superstitioso ad *Apollo* col simolacro diroccato da Santo Padre, c'hebbe il luogo in dono da *Tertullo* Patrizio Romano presso il Convento hoggi de' Capuccini, e mostra i frantumi dell'Anfiteatro, parte della Villa delitiosa di *M. Terentio Varrone*, con altre antiche, e magnifiche reliquie. Lo bagnano i Fiumi, che scendono à porger tributo al Garigliano, e l'adornano altre fabbriche, rimaste alla barbarie de' Saraceni, e dè Gothi. Somministrano i prati pascolo à gli Animali, onde si compone Butiro esquisito, e grasso Formaggio; restandov'i siti più propri per le caccie, di varia specie. Può gustars'in una Vigna, l'Acqua fresca, e leggiera del Pozzo rinuovato di *S. Rachisio de' Rè Longobardi*: e in un'altra più vicina sceltezza di uve.

Ma passando le mura, larghe cinque, o sei palmi, aperte con replicata porta di ferro, guardate con colobrine, le quali pure han l'aspetto nella fronte, con ordine doppio di fenestre verso Levante, si vede la statua del Servo di Dio.

Quindi conduce un colorito portico ad un altro maggiore, che sostiene il sito giocondo per divertirsi chiamato volgarmente *il Paradiso*, e fà salire al gran cortile renduto il-

lustre con le Colonne, e Statue di marmo, de' Cesari, Pontefici, ed altri Heroi dell'Ordine. Introduce un altro Chiostro, al Refettorio de' Monaci, e all'Hospitio pe' Forestieri sani, ed infermi, esponendo con diverse lamine dentro una Sala, co' lor nomi, le diciotto Ville, o Terre del Monastero.

Si passa ben tosto nel Tempio, già dedicato a S. Gio: Battista, hora a S. Benedetto, di pietra, distinti in tre ale, da colonne di otto cubiti, luminoso, col pavimento di mosaici, arricchito di stucchi ad oro, e de' più rari tocchi del pretioso pennello del *Cavalier Massimo*, e di *Luca Giordano*.

Venne già consagrato con pompa, e concorso di Porporati, e di Principi da *S. Zaccaria* Papa, e da *Alessandro V* e con Bolla di *Papa Innocenzo XI* è stato dichiarato Catedra qui della Giuridizzion Monacale, e primario, stante i voti della Sagra Ruota, e della Congregation de' Vescovi, e Regolari.

Tredeci sono le sue Cappelle cominciate con singolare sontuosità, di marmi, e di cupole. Splende frà gl'argenti quella del Santissimo, e di S. Bertario frà l'Urne, e le Statue: de' Santi Guinnazzone, e Gennaro, Costantino, e Simplicio, con le Ceneri a parte: di S. Martino co' sepolcri de' Divoti: altre co' vaghi cancelli: e sotto spetialmente, fra le pietre più prezzate, e più rari artifizi del *Cavalier Fansago*, il deposito con le statue giacenti, de' Santi Benedetto, e Scolastica, fra' disegni del *Bellisario* illuminati con tredeci Lampane.

Della vera esistenza qui del corpo del Santo Padre, contro il senso de' Francesi, che stia frà loro nel Monastero Floriacense, già trasportato quando si disfè barbaramente il Casino, sì come piacque al *P. Giovan dal Bosco* di Parigi, Celestino di Lione: Scrive con esquisitezza il *P. Matteo Loreto* di Cervara Spagnuolo, Abbate di S. Salvadore de' Castelli.

Apre il Choro di dietro, finissimi lavori di Minio, ne' Pergameni: La Sagrestia, pitture scelte, e ricche suppellettili, con la Fistola di argento, già usata da' Laici nel succhiar dal Calice il Sangue del Redentore, un Calice d'oro donato dal *Cardinale Antonio Barberini*: Tre Denti con la Mascella, Veste, e Cilizio del Precursore di Christo, un Capitolo della Regola del Santo, scritto in buccia d'albero diverse Braccia, e Teste di Santi, di tutti gli Ordini: Ossa de' Sant'Apostoli: una Carafina di Latte della B.V. una di sangue miracoloso di un Crocefisso percorso da un Giudeo, e quantità di altre Reliquie. Giace il Soccorpo del Santo alla Tribuna co' tre vaghi Altari: il Cemeterio de' Monaci alla Torre delle grosse Campane; in Albaneta, luogo di diporto, sta fissa la memoria di *Sant'Ignatio Lojola*, il quale spiritualmente col *P. Ortiz* vi si esercitò. La Biblioteca di tre mila volumi stampati, e quasi cinquecento manoscritti, diminuita per migliaja nel sacco de' Barbari, e dalla dolce rapina forsi di un qualche Amorevole: si ripone in sesto, apparendo singolari nel pergameno le *Opere di Gieremia*, diversi *Homiliar*i di Santi Padri, *Concilii,* & altre. Non distante, dal più picciolo, e più libero, si vede il lungo Refettorio, con la meravigliosa Tavola del *Bassano*, ch'esprime la moltiplication de' pani, e de' pesci, ravvivata dal Santo, con le fonti di marmo scherzanti fuori. Sono di am-

bito assai disteso altri corpi di fabbrica: osservabili anche il Novitiato, l'Infermaria, il modesto, ma comodo Quarto dell'Abate, le Scuole, le Officine di ogni sorte, le Cantine, e ciò che può cader nel pensiero. Sovra tutto gradiscono a chi ha buon gusto, l'Archivio dichiarato publico dalla Sagra Ruota Romana, con le vecchie scritture, e la Spetieria co' migliori medicamenti. Le tre stanze poi santificate dalle opere illustri del Glorioso Patriarca, rapiscon l'oggetto della mente, e dell'occhio, per le tavole pur del *Bassano*, di *Andrea di Salerno*, del Car. *Gioseppe di Arpino*, e per le dovitiose, e rare supellettili, co' pavimenti che non ardisce calcare il piede. Piace a chi che sia, ad un miglio fuori il divoto sequestro di Albaneta; ed il pio appetito per tutto si appaga. Si può veder meglio quel, che ne riferisce nelle novelle note alle *Cronache* l'erudito *P. Abate, e Arcivescovo di Rossano, Monsignor Angelo Noce.*

In somma questo luogo è stato felice habitatione, e tumolo venerabile di migliaia di Santi, anche Sagrificati, sì come diremo, alla fede dal furore de' Barbari. Possiede ventiquattro mila ducati annui di rendita, con gravi pesi. L'Abate, che già si confermava dall'Imperadore, e coronava dal Papa spesso univa il Cardinalato, e la Legatione, per la Campania, Principato, Calabria, e Puglia, con la Dignità di Gran Cancellier del Reame, chiamato dal Sommo Pontefice Reverendissimo, e Fratel Carissimo, ritenendone fino a quattro, il nome, e l'honore, su la Soglia di S. Pietro; senza però mai ardire di farsi chiamar Benedetto: sì come scrive il *P. Scipion di Piacenza* ne' loro *Elogi*, Hoggi si concepisce per lo primo Barone del Regno, e si mantiene autorevole, oltre i Feudi propri del Monistero, alla *Serra* in Abruzzo, a *Cetrara* in Calabria, *S. Pier d'Avellana* in Molisi, con esiger altrove Censi di gran profitto. Dè suoi privilegi riporta molto nel *Bollario* il *P. Abate Margarini*.

Frà quegli di *Giustiniano Cesare* si annoveran le Donationi delle Città di *Sessa, Fondi, Lacedonia, Cajazzo, Arpino, Sora, Gaeta, Sulmona, Venafro, Penna, Teano*, e l'intiero Abruzzo, così notò il *Freccia de Subfeud. al p. fo. n. 57.*

Qui vestiron la Sagra Cocolla due Teste Coronate *S. Rachisio*, e *Carlo Manno*, altretanti Primogeniti Regali, e molti Sovrani. Vi presero caro, e divoto alloggio ventiun Rè, ventitrè Papi, e sedici Imperadori. Fù scuola giurata con l'Iinstituto à settantadue Vescovi, trenta Arcivescovi, quarantaquattro Cardinali, cinque Papi, e cinque mila cinquecento frà Martiri, e Santi. Vi applico a gli studi il Grã *Cassiodoro*, il *B. Pier Damiani*, *S. Gregorio Papa*, ed altri di eccelso grido. Da tutto il Mondo Cristiano sì come ad apprender dal suo esempio Monastico: però vi concorrono, e cortesemente si ricevono i Forastieri, i quali nell'anno Santo di *Urbano VIII* contaronsi a settanta mila. Ne torna ogni Hospite in sommo edificato, e per pretiosa tellera porta seco le Medaglie, più stimate per l'espressiva che per la materia. Conchiude bene il gran *Cardinal Baronio*: *Absq; trepidatione mendacii asstri jure potest, nullum unquam toto Christiano Orbe exritisse aliquod Monasterium, ex quo tot Vari Sanctitate conspicui, atque Doctrina tanta numerositate ad regimen Sanctæ Apostolicæ Sedis adsciti fuerint, ut planè dici possit, fuisse idem aliquando Seminarium Sacrorum Antistitum.*

È TORNATO ALL'ANTICO SPLENDORE

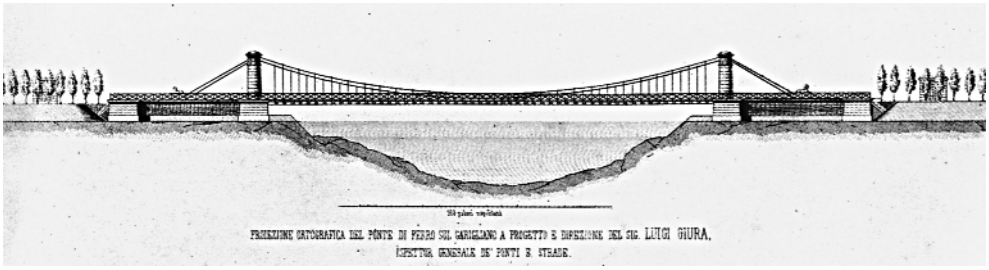
IL "REAL PONTE FERDINANDEO" SUL GARIGLIANO

di

Costantino Jadecola

"Un evento straordinario", ha definito l'apertura del ponte sospeso sul Garigliano il prof. Cosmo Damiano Pontecorvo, noto studioso delle cose del Golfo. Nonostante ciò, però, essa è stata a beneficio solo di un esiguo numero di persone, in gran parte simpatizzanti, e spesso nostalgici, dell'antico Regno del Due Sicilie e dei Borbone, naturalmente quanto mai orgogliosi di essere al cospetto di quel capolavoro della "napolenatissima ingegneria ottocentesca" che è il ponte sospeso a maglie di ferro sul fiume Garigliano – 75,66 metri di lunghezza e 5,82 di larghezza, quattro sfingi faraoniche a protezione dei due accessi, caratterizzati anche dalla presenza di colonne "egittizzanti" – ovvero, come loro dicono, il "Real ponte ferdinandeo" o, per dirla con lord Byron, "il ponte della fate".

Realizzato nel 1832 su progetto dell'ingegner Luigi Giura, nel contesto della Seconda guerra mondiale il ponte venne distrutto il 14 ottobre 1943 dai tedeschi che andavano attestandosi sulla linea Gustav: dopo aver fatto transitare su di esso buona parte del-



le truppe e dei mezzi corazzati, minarono la campata in un paio di punti facendo poi saltare tutto in aria: grazie a Dio, però, i piloni e le relative basi ressero abbastanza bene e non subirono danni irreparabili (ma c'è anche chi afferma che a distruggerlo siano stati gli alleati e, in particolare, i siluranti inglesi).

La sua ricostruzione nell'immediato non trovò unanimità di pareri anche perché non se ne ravvedeva l'utilità dal momento che adiacente ad esso vi era quello della statale Appia realizzato negli anni Venti ed adeguato alle necessità dei tempi. In epoca successiva, però, prevalse l'idea che l'opera meritava di essere recuperata cosicché, grazie all'interessamento dell'europarlamentare liberale Franco Compasso, fondatore della rivista *Civiltà Aurunca*, ad un finanziamento della Comunità Europea, ed all'impegno operativo dell'ANAS, si lavorò per riportarla all'antico splendore; splendore che venne opportunamente circoscritto con consistenti inferriate i cui varchi di accesso sono rimasti

rigidamente chiusi per molti anni, pur fra polemiche, fino al mattino del 14 febbraio 2008, il giorno della festa degli innamorati diventata per l'occasione la giornata degli amanti dell'arte, quando si è avuta la possibilità di "toccare con mano" l'opera dell'ing. Giura.

Ma qual è l'importanza di questo ponte? Esso fu, tra i ponti sospesi a ferro della stessa epoca, quello sul quale in molti erano pronti a scommettere una fine immediata visto che iniziative del genere avevano presentato seri problemi per via della eccessiva flessibilità della lega metallica utilizzata al passaggio di pesi consistenti e nel caso di vento forte. Ma a screditare maggiormente l'iniziativa c'era il fatto che l'opera nasceva nel Regno delle Due Sicilie, tant'è che un giornale inglese, il *The Illustrated London News*, non aveva esitato a manifestare le proprie perplessità sulle capacità progettuali e costruttive dei napoletani i quali, scriveva il giornale, si avventuravano in quella iniziativa spinti "solo dalla voglia di primeggiare".

Accadde, poi, che, contestualmente all'inizio dei lavori per la costruzione del ponte sul Garigliano, crollasse il ponte degli Invalidi sulla Senna il cui progettista era stato l'accademico di Francia Claude Louis Navier, peraltro frequentato dallo stesso Giura allorché si era recato in visita a Parigi. Questo crollo non solo consigliò la chiusura al traffico di quelli simili esistenti in Inghilterra e in Austria, ma generò una un violenta po-

lemica contro strutture dello stesso genere, polemica i cui riflessi giunsero anche a Napoli dove autorevoli esponenti del governo borbonico cercarono di far desistere il re dall'iniziativa. Ma Ferdinando II non si scompose più di tanto e rispose: "Lassate fa ò guaglióne!", "guaglióne" che poi era l'ing. Giura.

Questi, avuto l'incarico dal direttore del Regio Corpo delle strade e dei ponti, Carlo Afan De Rivera, come prima cosa si recò a visionare i vari ponti in ferro esistenti nelle altre nazioni europee acquisendo tutte le informazioni a riguardo ed anche i relativi progetti. Poi, tornato a Napoli, elaborò il suo che, comprensivo di rilievi, sondaggi e costi, venne puntualmente approvato unitamente alla clausola, voluta espressamente dal re, che le gare d'appalto fossero riservate solo a ditte e materiali del Regno.

I lavori, iniziati il 20 maggio 1828, si conclusero il 30 luglio 1832, ma il ponte venne inaugurato qualche mese prima, il 10 maggio 1832. E fu quella una giornata memorabile soprattutto per la verifica della robustezza della struttura. In una nota delle effemeridi di corte negli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* (Napoli, 1833, I, fasc. II, p. XIII) si legge che Ferdinando II, erede di quel Francesco I che il ponte aveva voluto, "fermatosi nel [suo] mezzo, faceva passare sopra di esso a gran trotto due squadre di lancieri e sedici grossi carri di artiglieria" rimanendo ovviamente soddisfatto della tenuta dell'opera la quale era costata alle casse dello stato qualcosa come 75mila ducati.

Il restauro del Teatro comunale di Atina ad opera di Giuseppe Visocchi

di

Palma Nardone

Nei locali della Biblioteca Comunale di Atina si puó ammirare una grande targa in bronzo che nel 1912 tutta la cittadinanza offrì, con pubblica sottoscrizione, al benemerito restauratore del teatro comunale di Atina, Giuseppe Visocchi.

Discendente da una famiglia ricca di nobili tradizioni dalla quale ereditò la dedizione al lavoro e al bene, Sindaco della città per un trentennio, dal 1894 al 1930, egli riconobbe giustificata la richiesta degli atinati che desideravano una sala adatta a pubbliche conferenze, a teatro, a scopo educativo e ad altro.

Considerato che avevano soltanto l'aula consiliare e l'aula destinata alle classi IV e V elementare che per le disposizioni in corso non poteva essere adibita ad usi estranei al pubblico insegnamento e che le ristrette condizioni finanziarie del Municipio impedivano la realizzazione dei lavori di restauro della sala del teatro comunale sita nel palazzo ducale , egli, per soddisfare questi legittimi desideri, decise di eseguire a proprie spese l'opera rifacendo la tettoia, il soffitto, il pavimento e fornendo i locali di luce elettrica con sistemi moderni.

Sul lato sinistro della targa, in bassorilievo, emerge la mitica figura di Erato, la musa che nella mitologia greca presiedeva alla poesia lirica, in particolare a quella erotica. Veniva rappresentata con ampie vesti e con in mano una lira o una cetra. La dedica con la quale il popolo volle esprimere perennemente la propria gratitudine recita: "A Giuseppe Visocchi / primo magistrato cittadino / magnifico restauratore / del teatro comunale / gli atinati riconoscenti / maggio 1912 - 1786-1912".

Il palcoscenico fu ampliato, come pure il foyer e gli scenari furono dipinti, assieme al telone, da artisti napoletani.

Per l'esecuzione dell'opera di abbellimento e restauro, il Visocchi fece eseguire i lavori previsti nel progetto per la "riduzione" del Palazzo Ducale che il municipio di Atina aveva fatto comperare nel 1897, per la somma di L. 2000, per poterlo adibire anche a sede di uffici comunali e di pretura.

Il palazzo, dopo aver conosciuto il fasto della potenza medievale, era decaduto sotto

il principe di Maddaloni Diomede Carafa che lo aveva spogliato delle sue opere più belle. Così deturpato servì da abitazione per maestri di campo, luogotenenti e capitani della casa ducale.

In Italia la graduale trasformazione del pensiero e una nuova cultura segnarono, dal XVI sec., l'affermazione di un teatro professionistico che trovò spazio in sale attrezzate aperte al pubblico.

"*Si faceva a gara anche tra i mediocri letterati per comporre drammi e darli alle scene. Così nel 1655 troviamo, senza alcun dubbio, trasformata a teatro l'ampia sala di giustizia dei Cantelmi, tanto che nelle memorie storiche cittadine è ricordato che Pietro Antonio Bologna, versatissimo nelle leggi, ma molto di più nelle belle lettere, oltre a molte sue eroiche composizioni formò 'L'Opera della Cilinda' che poi con soddisfazione generale fece rappresentare nel teatro di Atina*" (trascrizione dall'archivio storico comunale).

Nel 1786 fu sicuramente restaurato per la prima volta. Questo periodo coincide con le rappresentazioni dei pregevoli melodrammi del concittadino Giovanni Sabatini, tanto lodato come suo imitatore dal poeta e drammaturgo Metastasio.

Nel periodo successivo al restauro del 1912, alcune compagnie note in Italia vi diedero delle pubbliche rappresentazioni e perfino il grande commediografo Scarpetta calcò la scena di questo teatro.

Molti giovani del tempo diretti dal parroco Massimino Corsi si esibirono recitando assieme ad attori affermati preparandosi presso il Circolo Cattolico dove c'era una biblioteca fornita di numerosi volumi di tragedie, commedie e satire.

Recite di Pasqua 1927

Questa sera, alle ore 21, 15, la Filodrammatica darà:

ANIMA ALLEGRA

Commedia in 3 atti dei Fratelli QUINTERO

PERSONAGGI

Donna Mercedes	*Sig.ra A. Botti*
Lola	» *A. Pognè*
Corallina	*Sig.na M. Botti*
D. Eligio	*Sig. E. Amata*
Giulio	» *G. Visocchi*
Lucio	» *F. Visocchi*
Ambrogio	» *A. Fasoli*
Antonino	» *E. Caira*
Diego	» *O. Vassalli*

In Spagna, nel patio del Castello Los Arrayanes, ai giorni nostri.

Suggeritore: sig. Roberto Mancini

Locandina che pubblicizza uno spettacolo rappresentato dalla Filodrammatica di Atina. Gli attori erano tutti abitanti di Atina, le parti femminili, invece, erano interpretate da attrici professioniste provenienti da Roma.

L'ultima opera , rappresentata nel 1939 dalla Filodrammatica di Atina, si intitolava "Borghese e Sparadozzi" ed era una tragedia ambientata nella Venezia del Rinascimento.

Bibliografia

- Archivio Storico Comunale di Atina.
- Flavio Pagano, Samuele Pagano: l'artista e l'uomo, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2006.
- Rizzoli Larousse - Enciclopedia Universale, Rizzoli Editore, Milano.

Pietrangelo Ruggieri
Da Pescosolido a vescovo di Ruvo

Lucio Meglio

Sono molti, e a volte troppo spesso dimenticati, gli uomini illustri a cui, nel corso dei secoli, l'antica Terra di Lavoro ha dato i natali. Operanti in terre lontane il loro legame con la terra madre non è venuto mai meno, ed è giusto con il passare degli anni tramandarne e conservarne la memoria.

Il 16 settembre 1721 nasce a Pescosolido Pietrangelo Ruggieri, figlio di Gerolimo e Orsola Lecce. Trascorsa serenamente la fanciullezza nel suo paesino natale, si reca nel Seminario di Sora per intraprendere gli studi classici, prima di trasferirsi a Roma per gli studi teologici superiori. Vivace nei giudizi, sempre gentile nei rapporti umani, retto nei costumi, alto nello spirito cristiano, piacevole e dotto nel conversare, impostò la sua vita sacerdotale nell'educazione dei giovani e nella predicazione alle genti. "*Venite filii audire me si moveam Domini docebo vos*": così esclamava dal pulpito alle centinaia di persone che a Fondi, Roma, Palestrina e Carinola giungevano per ascoltare le sue parole. Parole che colpirono profondamente anche il Cardinale Spinelli, il quale dopo una celebrazione nel duomo di Palestrina così affermava a proposito del Ruggieri: "Il nostro Rettore è uomo, se mai ne fu alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti i linguaggi, molto perfetto in tutte le facoltà". Diresse per molti anni la sua attività verso i giovani all'interno di molti seminari, compreso quello di Sora, uno dei più antichi d'Italia. Fu proprio per il suo impulso dato agli studi del seminario sorano che restò sempre in contatto con la sua diocesi di origine. Il 24 settembre del 1759 fu eletto vescovo della diocesi di Ruvo in provincia di Bari, su petizione del Card. Spinelli. Ruggieri fu l'ultimo vescovo di Ruvo prima della sua unificazione con la diocesi di Bitonto. Si adoperò senza risparmio al servizio del suo gregge. Fu opera sua l'ampliamento del palazzo vescovile con l'abitazione episcopale annessa al Santuario di Calentano. Riformò le usanze e i costumi del clero locale, imponendo il decoro per la liturgia e il culto. Sotto il suo episcopato fu incrementato il culto di San Rocco, al quale fece dedicare una statua argentea tuttora conservata nel tesoro del Duomo, e istituì la Congrega di San Rocco, approvata da Re Ferdinando. Da notare che il culto al santo di Montpellier era, e lo è tuttora, molto forte a Pescosolido; la stessa casa natale del vescovo si trovava vicino alla chiesetta dedicata al santo. Nel 1796 rifece completamente il coro e i confessionali della cattedrale. Per

motivi di anzianità e malattia si ritirò dall'episcopato e ritornò nel suo paese natale, dove trascorse i suoi ultimi anni di vita, morendovi il 14 febbraio del 1807 all'età di 86 anni.

Durante la sua vita, anche quando era vescovo, non si dimenticò mai del suo paese. Nell'ottobre del 1758, all'indomani di un terribile terremoto che arrecò gravi danni alla sua terra, corse a Pescosolido per arrecare aiuto e conforto alla popolazione. È sua opera l'altare in stucco dell'Assunta presente nella collegiata del paese che ancora riporta il suo stemma episcopale. Pescosolido non ha dimenticato questo suo gran figlio, e a lui ha intitolato la piazza dove aveva luogo la sua abitazione e dove si trova la chiesa di San Rocco.

Pietro Palombo di Atina
Una figura poco conosciuta di soldato e cristiano

di

Luigi Palombo

Nato ad Atina nel 1889 – discendente dell'illustre Marcantonio Palombo (ca. 1575-1640), l'autore della *Ecclesiae Atinatis Historia*, pubblicato nel 2000 dalla Biblioteca Vaticana –, studiò ad Arpino e dopo la licenza liceale si diede alla carriera militare. Troviamo durante gli anni di guerra 1915-1918 il Capitano Pietro Palombo sul fronte del Pasubio, confine allora tra Austria e Italia ove furono sanguinose battaglie.

Il Pasubio fu occupato fin dal 24 maggio 1915 da reparti italiani. Gli austriaci si accanirono senza successo contro le linee italiane. Negli anni successivi 1916-1917 gli italiani si fortificarono ulteriormente per cui il gruppo montuoso rimase sempre ben saldamente in nostro possesso proteggendo da ogni sorpresa di un eventuale sfondamento che avrebbe determinato una presa alle spalle delle armate italiane.

Il conflitto terminò dopo circa 3 anni e mezzo con la vittoria italiana ma col sacrificio di migliaia di uomini.

Il Capitano Pietro Palombo ricevette la medaglia di bronzo con la seguente motivazione:

"*Comandante di una gran guardia su terreno intrigato e difficile attaccato di notte dall'avversario respinse l'attacco dirigendo con calma e fermezza l'azione infliggendo al nemico grossi perdite.*

Passo Buole - 30 Maggio 1916."

Inoltre negli archivi di casa Palombo esiste una lettera autografa del 1915 del capitano alla madre, in cui la invitava ad una cristiana solidarietà verso i soldati alle sue dipendenze sulla linea del fuoco.

"*28-11-915*

Carissima madre,

[…] *In salute sto bene, è necessario combattere anche il freddo ed allenarsi a sopportarlo nelle migliori condizioni.*

Come sapete durante la notte e all'aperto si arriva fino a 10 gradi e in alcune posizioni più elevate della nostra linea anche 15 gradi sotto zero.

Avendo ora il comando effettivo della compagnia ho pensato di scrivervi questa lettera anche per suggerirvi un'opera veramente buona e caritatevole.

Nel mio reparto trovansi alcuni poveri soldati orfani di padre e di madre, oppure hanno le loro famiglie in tale disperate condizioni di miseria che non ricevono mai dai loro cari non solamente qualche oggettino di lana che sarebbe loro necessario ma nemmeno la consolazione di poche righe di lettera.

È vero che il ministero ha provveduto a fornire di oggetti di lana i nostri soldati, ma niente è superfluo in questi momenti così difficili.

In conclusione potreste cercare se fra le vostre conoscenze vi fosse qualche persona che potendolo volesse beneficiare qualcuno di questi poveri soldati che con ammirevole spirito di abnegazione compiono in mezzo a grandi sacrifici il loro dovere. In questo caso potrei comunicare qualche nome considerando essenzialmente proficua e corrispondente allo scopo quell'opera pietosa che giunge direttamente a lenire un dolore e ad aiutare un bisognoso.

Credo di compiere il mio dovere anche interessandomi di questo e ritenendo essere questa, la vera carità cristiana intesa ad aiutare il prossimo ed a lenire le sofferenze.

Vi bacio con affetto

Vostro Pietro"

Finito il 1° conflitto mondiale Pietro Palombo fu ufficiale in diverse città, tra cui Perugina e Bologna. Nel secondo (1940/43) fu col grado di colonnello a Tarquinia (Vt) al comando deposito paracadutisti della divisione "Folgore".

Al termine della guerra dopo lo sfollamento tornò al suo paese natio dove morì nel 1962, all'età di 73 anni.

Remo Tagliaferri, l'eroe di Collepardo

Preziosa la sua collaborazione con Giovanni Palatucci nel salvataggio di tanti ebrei

di

Fernando Riccardi

L'articolo pubblicato di recente da Marcello Gelfusa ('*La Provincia*', n. 14/2008) avente ad oggetto la vicenda che ha visto protagonista il signor Remo Tagliaferri merita di essere approfondito. Già qualche anno fa ci siamo occupati dell'argomento: lo stesso Tagliaferri, vispo ultranovantenne abitante a Salerno, rilasciò al collega Gelfusa una intervista nella quale ricostruiva a grandi linee ciò che aveva fatto nel settembre del 1943 ('*Corriere del Sud Lazio*', n. 23/2003). La storia è ormai nota. Vale, però, la pena di ripercorrerla sinteticamente.

Remo Tagliaferri, classe 1916, nativo di Collepardo, agente di pubblica sicurezza, fin dal 1939 era tra le guardie (12 carabinieri e 15 poliziotti con 3 sottufficiali) preposte alla sorveglianza del campo di internamento di Campagna, località del salernitano molto vicina ad Eboli. Il campo allestito in due vecchi conventi, (S. Bartolomeo, oggi sede del museo civico, e Immacolata Concezione), di proprietà del comune, già utilizzati dagli allievi ufficiali del Regio Esercito, poteva ospitare 800 persone. Le condizioni di vita erano accettabili: in tre anni morirono solamente, e di tifo, due reclusi. "*Gli internati* - racconta Tagliaferri - *potevano uscire tre volte al giorno, mattina, mezzogiorno e sera, ed erano liberi di camminare per il paese, entro i confini delimitati da strisce di calce e da cartelli scritti in cinque lingue*".

Il campo ospitava

ebrei rumeni, russi, boemi, iugoslavi e, almeno all'inizio, anche un piccolo contingente di italiani. Fu soprattutto un luogo di transito con deportati che andavano e venivano.

Nell'estate del 1943 lì si trovavano 150 reclusi: i più provenivano dalla Germania e dall'Austria. Gli altri erano cechi, polacchi o ebrei di Fiume. Con l'armistizio dell'8 settembre le cose cambiarono radicalmente. I militari italiani dovettero cedere il posto ai reparti tedeschi.

Tagliaferri intuì subito la minaccia e, temendo per la sorte dei reclusi, d'accordo con il comandante del campo, lasciò aperto il cancello di San Bartolomeo facilitando la fuga dei prigionieri. E così, nottetempo, una cinquantina di ebrei prese il largo verso le montagne limitrofe. Nell'ex convento rimasero soltanto due anziani reclusi che non potevano muoversi. Il suo gesto eroico (i tedeschi gli dettero la caccia e lui si dovette nascondere per tre mesi "*brancolando come un animale che fugge*") aveva salvato la vita a quei poveretti.

Nel 1953 il Parlamento d'Israele incaricava l'istituto Yad Vashem di Gerusalemme di accordare il termine di '*Giusti tra le Nazioni*' a coloro che avevano rischiato la vita per salvare gli ebrei dalla repressione nazista. In questo corposo elenco puó e deve trovare posto anche Remo Tagliaferri, come richiesto dal sindaco di Collepardo. Anche perché la sua, al di là dell'atto in sé, non fu una storia marginale.

Giovanni Palatucci, definito lo Schindler irpino.

E adesso vediamo il perché. Negli ultimi tempi, grazie anche ad una bella fiction televisiva, è stata riscoperta la figura di Giovanni Palatucci e il suo eroico impegno nel sottrarre gli ebrei al carnefice nazista.

Nato a Montella, nell'avellinese, nel 1937, fu trasferito a Fiume e qui divenne responsabile dell'ufficio stranieri, commissario e, infine, questore reggente. Pur iscritto al Pnf, Palatucci, fervente cattolico, non aveva condiviso le leggi razziali e si adoperava per attutirne le conseguenze.

Da subito si dette da fare per salvare gli ebrei (solo a Fiume ve ne erano 3.500) sottraendoli alle grinfie della Gestapo, anche se il suo impegno cozzava contro l'intransigenza del prefetto Temistocle Testa, inflessibile antisemita. Rifiutò persino il trasferimento a Caserta pur di continuare la sua opera.

È stato calcolato in più di 5.000 il numero di ebrei salvati da Palatucci nel corso della sua permanenza fiumana. Nel novembre del 1943 le cose precipitarono: Fiume passò sotto il comando tedesco e in città arrivarono le famigerate "SS". Palatucci, pur aven-

do la possibilità di fuggire, decise di rimanere al suo posto.

Per lunghi mesi, lì dove lo stato italiano non esisteva più, a capo di una questura fantasma, continuò a nascondere e far scappare gli ebrei facendosi beffe dei nazisti. Bruciò gli schedari per impedire l'identificazione, dette soldi e viveri a chi si doveva nascondere, procurò il passaggio su navi dirette verso l'Italia meridionale.

Nel settembre del 1944 venne arrestato dagli agenti della Gestapo e rinchiuso nel carcere di Trieste. Fu poi trasferito nel campo di Dachau dove morì qualche mese dopo a soli 36 anni.

Nel 1990 lo Yad Vashem lo nominò '*Giusto tra le Nazioni*' e nel marzo del 2004 Giovanni Paolo II lo proclamò Beato. A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi: cosa c'entra Palatucci con Tagliaferri? I rapporti furono molto più stretti di quanto si possa immaginare. Quando nel 1940 scoppiò la guerra Palatucci riuscì ad inviare nel campo di Campagna, spesso anche via mare, numerosi ebrei. Proprio in quel campo dove Tagliaferri faceva il custode.

Giovandosi della preziosa collaborazione dello zio, mons. Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna, il coraggioso avellinese fece giungere lì centinaia e centinaia di persone salvandole dai lager nazisti. "*Sembra che Campagna fosse l'epicentro* - scrive il collega Sergio De Gregorio - *di un gigantesco piano di salvataggio architettato da Palatucci per salvare da sicura morte centinaia, forse migliaia di israeliti*". Piano che non si concretizzava solo inviando gli ebrei nel campo: gli stessi abitanti di Campagna accolsero molti di quei profughi nelle loro abitazioni, correndo rischi gravissimi. Circostanza che ha indotto il '*Comitato Palatucci*' ad intraprendere presso lo Yad Vashem una pratica mirante a far attribuire a Campagna il titolo di '*Città dei Giusti*'. L'intesa con lo zio-vescovo era totale. Quando intuiva che gli ebrei correvano seri rischi li faceva trasferire nel salernitano. Stratagemma che riuscì fino al settembre del 1943 quando anche nel campo di Campagna arrivarono i tedeschi.

Ormai i due non avevano più spazio per manovrare. E fu allora che protagonista diventò Remo Tagliaferri di Collepardo. La decisione di far scappare i prigionieri rinchiusi in San Bartolomeo fu repentina quanto convinta: era l'unica maniera per sottrarre quei poveretti ad una sorte nefasta.

Egli, forse, non se ne rese conto ma aveva compiuto un gesto grande e generoso, del tutto degno della nobile impresa di Palatucci. Anzi la sua mirabile prosecuzione. Senza il suo intervento, infatti, un altro manipolo di ebrei sarebbe stato deportato nei lager nazisti. E invece la provvidenza divina e il coraggio di un uomo figlio della nostra terra hanno reso possibile un piccolo ma grande miracolo. Un miracolo che consentirà a Remo Tagliaferri di camminare a testa alta nel '*Viale dei Giusti*' accanto a Palatucci, Perlasca e agli altri 300 italiani insigniti di tale titolo. Anche in suo onore, quando sarà il momento, lo Yad Vashem, pianterà l'albero che, assieme agli altri 20.000, dà vita al rigoglioso bosco degli '*uomini giusti*'.

Il Capitano Guido Petracca

Lo ricordano una lapide e una croce di pietra

di

Maurizio Zambardi

Una croce di pietra si erge da una lapide che, seminascosta da ginestre e fiori di montagna, osserva solitaria la silente valle di San Pietro Infine e i verdi monti che le fanno corona. Posta a pochi metri dall'entrata di una cava di breccia, su uno spuntone di roccia ai bordi di una vecchia strada, oggi percorsa solo da poche persone del posto, è stata ricomposta qualche anno fa con del filo di ferro dalle mani caritatevoli di un giovane sampietrese che l'aveva trovata spezzata.

Una croce, quindi, unica testimonianza di un tragico evento che recise la vita di un uomo e cambiò per sempre quella dei suoi cari. Incisa nella pietra la scritta: "Capitano Guido Petracca", con due date distanziate tra loro da 38 anni: "N. 10-12-1909 - M. 16-5-1947".

Per anni la lapide ha dato nome al luogo "Alla croce del Capitano", poi, la prepotente cava ha preso il sopravvento e, oltre a divorare gran parte del lato orientale della montagna, ne ha fagocitato il toponimo. Oggi i giovani di San Pietro Infine non conoscono quel segnacolo tombale e nulla sanno di quel tragico evento. Solo tra i più anziani ne è rimasto ancora vivo il ricordo, se pure sbiadito dagli anni. E noi quel ricordo vogliamo tramandarlo, affinché non scompaia nell'oblio del tempo l'immagine di quell'uomo che ancor prima di essere capitano era un padre affettuoso e un bravo marito[1].

Non era la prima volta che accadevano fatti di sangue lungo Via Annunziata Lunga, una strada allora ghiaiosa che, diramandosi dalla Casilina nella piana di San Pietro Infine, risaliva serpeggiando la costa sud-orientale di Monte Sambúcaro, fino a raggiungere il passo delle Tre Torri, per poi ridiscendere nella Piana di Venafro e inoltrarsi nel Molise[2]. Altri episodi avevano segnato quel tratto di strada, divenuto tristemente noto a

[1] Ringrazio Erminia (Minella) Petracca Isotti, figlia del Capitano, e suo figlio Massimo, per le notizie fornitemi e per la foto del padre; ringrazio inoltre Domenico Petracca, nipote del Capitano, e Giovanni Germano, entrambi di Duronia, ed anche gli anziani di San Pietro Infine, in primis mio padre Antonio e le signore Anna e Linella Barone.

[2] Alla fine degli anni '50 venne realizzata una variante alla strada (chiamata appunto "Variante Annunziata Lunga" o anche Strada Statale n. 6 bis) che, grazie ad un tunnel lungo circa un chilometro, consente un rapido collegamento della Casilina (anche nota come S. S. n. 6) con la Piana di Venafro.

coloro che erano costretti ad attraversarlo. Nell'immediato dopoguerra due donne ed un uomo erano stati uccisi a scopo di rapina e buttati in una cisterna da una banda di malfattori del cassinate[3]. Inoltre continui assalti erano stati compiuti alle rare automobili che vi transitavano ed anche alla corriera[4] che da Campobasso portava a Roma, costringendo i carabinieri a presidiare spesso la strada. La maggior parte delle imboscate erano attribuite al famigerato bandito Agostino Martone[5] di Cèsima e alla sua banda; ma quella volta lui non c'entrava.

C'entrava invece un ex militare il cui vero nome non è noto – e forse non lo è mai stato – ai sampietresi, ma tutti lo chiamavano semplicemente il "Polacco", perché era un disertore dell'Esercito Polacco. Aveva un carattere chiuso e un fisico tipicamente nordico: era alto e robusto, di carnagione chiara con capelli biondi e occhi celesti. Finita la guerra era rimasto in paese, anche perché si era invaghito di Benedetta, una ventenne di San Pietro. La giovane donna non era molto alta ma era graziosa ed aveva un corpo ben proporzionato. Aveva due bambine, la prima si chiamava Annamaria, la seconda Rita, figlie di due padri diversi e forse uno di questi era proprio il "Polacco". Il giovane soldato non se la passava molto bene, aveva problemi ad integrarsi con la gente del posto a causa della poca conoscenza della lingua, inoltre in paese si trovava poco o niente da mangiare[6]. A volte cercava di guadagnarsi qualcosa facendo il meccanico per il maresciallo dei carabinieri di Mignano.

Quel giorno, il 16 maggio del 1947, il "Polacco" era andato a Ceppagna passando per il valico delle Tre Torri per barattare un mitra, trovato in montagna, con roba da mangiare o, al limite, con farina o grano. Aveva preso contatti precedentemente con un signore del posto, ma, quando di buon'ora si presentò all'appuntamento, il tizio non volle più fare lo scambio. Il "Polacco" chiese ad altre persone incontrate per strada sperando che a qualcuno interessasse l'arma, si sarebbe accontentato di qualsiasi cosa commestibile, ma nessuno la volle. Allora decise di fare ritorno al paese. Giunto nei pressi dell'attuale cava, intravide in lontananza una jeep con delle persone a bordo che ridiscendeva il valico. Erano circa le otto di mattina e, a parte loro, nessuno transitava lungo la strada, il "Polacco" decise, approfittando del mitra, di derubare i viandanti. Velocemente realizzò uno sbarramento con una serie di grossi massi disposti trasversalmente sulla strada, proprio nel punto dove questa si stringeva, e si nascose dietro un cespuglio in attesa di mettere a segno il colpo.

[3] Cfr. M. Zambardi, "*L'eccidio delle Tre Torri. Un tragico fatto di sangue a scopo di rapina*", in "Studi Cassinati", CDSC, Anno V, n.1 (gennaio-marzo 2005), pp. 55-61.

[4] La cui sigla era INT (Istituto Nazionale Trasporti)

[5] Cfr. T. Atella, "*Il Bandito - Storia di Agostino Martone, bandito di Monte Césima (Sesto Campano), dal 1947 al 1950*", Venafro 2008.

[6] Bombardata prima dagli Alleati e poi dai tedeschi in ritirata, San Pietro Infine fu praticamente rasa al suolo. Dopo la guerra il nuovo centro stava rinascendo lentamente più a valle. Cfr. M. Zambardi, "*Memorie di guerra – Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*", CDSC, Edizioni Eva, Venafro, 2003.

Il Capitano Petracca.

Alla guida della jeep vi era il Capitano Guido Petracca, nativo del paesino molisano di Duronia, e al suo fianco un'anziana signora, nel sedile posteriore il nipote della donna. Il Capitano faceva parte della sezione sminatori dell'Esercito Italiano, era Ispettore dei Campi Minati del Cassinate, e stava facendo ritorno a Roma dopo essere stato per qualche giorno con la sua famiglia a Castelpetroso. Era tornato in occasione del trigesimo della morte di uno zio della moglie. L'anziana donna che era al suo fianco veniva chiamata "Donna Rosa" e aveva circa 70 anni, aveva approfittato della cortesia del Capitano per accompagnare a Roma il nipote diciottenne Fulvio D'Amico che studiava Ingegneria.

Decisero di partire alle sei di mattina, per trovarsi a Roma prima di pranzo. Il capitano si era sposato con Ines De Liberato, una farmacista di Castelpetroso, ma la donna non aveva mai esercitato la professione. I due giovani sposi avevano coronato la loro unione con la nascita di due graziosi bambini Orazio ed Erminia, affettuosamente chiamata Minella, e avevano in programma di andare a vivere stabilmente a Roma[7], dove Guido lavorava, così da poter stare sempre insieme. Ma il fato non volle. Quel giorno di primavera a Castelpetroso pioveva, sembrava che il cielo presagisse il cattivo evento. Guido salutò la moglie Ines, il figlio Orazio, di 10 anni, e la figlia Minella, di 8, e si dettero appuntamento al prossimo suo rientro a casa, che non avvenne mai.

Appena dopo una curva, il Capitano si vide la strada sbarrata dai grossi massi e dall'uomo con il mitra spianato. L'uomo, con un forte accento straniero, intimò di non muoversi. Guido Petracca non poté far altro che fermare la jeep.

Il "Polacco" era molto agitato e quando il Capitano tirò il freno a mano, interpretò male il gesto e allora sparò una raffica, ma dal mitra partì solo un colpo perché l'arma si inceppò. Allora il "Polacco" cercò di innescare una bomba a mano che portava in una tasca della giacca, ma non riuscí a togliere la sicura, benché avesse provato anche con i denti. Ancora non si era accorto che l'unico proiettile partito dal mitra inceppato era stato deviato dalla forcella del parabrezza della jeep, e si era conficcato proprio nel fianco del Capitano, spappolandogli la milza. L'uomo fece solo in tempo a scendere dalla jeep, cercò di prendere la pistola dal fodero ma cadde a terra privo di vita. L'anziana donna gridò impaurita e lanciò la sua borsa sull'assalitore, che però si dileguò tra gli arbusti.

Il giovane studente cercò di soccorrere il Capitano ma non poté fare niente.

Non c'era nessuno in zona, le automobili passavano raramente in quel periodo, bisognava cercare aiuto nel più vicino paese che era quello di San Pietro Infine. Il giova-

[7] Cosa, comunque, che Ines e i figli fecero l'autunno dello stesso anno della morte del Capitano.

ne non sapeva guidare la jeep, però, consigliato dalla nonna, dopo aver rimosso alcuni dei massi di sbarramento, lentamente si avventurò a motore spento tra le curve e i tornanti della strada.

Raggiunto il paese, ebbero subito indicazioni su dove si trovasse la casa del medico e una piccola folla di persone, tra cui molti bambini, si radunò attorno alla jeep. Il medico Anselmo Barone[8] non poté fare altro che constatare la morte dell'uomo. Alcune ragazze del paese[9], rimaste già impressionate dal corpo esanime dell'uomo, non riuscirono a trattenere il pianto quando appresero, dal racconto dell'anziana donna, che il Capitano lasciava una moglie e due bambini in tenera età. Poi, ripresesi prepararono una piccola corona di edera e l'adagiarono al fianco del Capitano[10].

Dal racconto dei due testimoni si risalí facilmente all'assalitore e la notte stessa dell'agguato fu organizzata dal Comando Militare una perlustrazione a tappeto della zona che portò all'arresto del "Polacco". Dopo pochi giorni fu fatto il processo e l'omicida fu condannato a 25 anni di carcere.

Qualche anno dopo, la sua compagna Benedetta si ammalò di una grave malattia. La trovarono morta in un lago di sangue, provocato dalla malattia, nella sua casa di via Libertà. Le sue due figlie furono portate in un orfanotrofio.

Dopo circa 20 anni il "Polacco" fu graziato. Le autorità avevano chiesto il permesso ai familiari del Capitano, e dopo un primo rifiuto, la moglie Ines dette il suo consenso.

Dopo la grazia il "Polacco", ormai di una certa età, tornò al paese, e qualcuno racconta che fu visto far visita alla lapide del Capitano, poi nulla più si seppe di lui.

Il corpo del Capitano Petracca fu sepolto nella cappella di famiglia, in località "Camere", a Castelpetroso. "Quando la moglie Ines morì – ci ha raccontato il nipote Domenico[11] – avvenne una cosa strana: fu aperto il loculo e il corpo del capitano fu trovato intatto. Sembrò quasi che il Capitano avesse atteso tutto quel tempo la moglie Ines per stare al suo fianco almeno nell'altra vita.

---

[8] Il medico Anselmo Barone abitava in una delle palazzine, ora abbattute, dove attualmente sono i giardinetti di Piazza Mauro Pagano. A quell'epoca non vi erano i muri che delimitavano Via degli Eroi con la piazzetta, vi era solo un terrapieno e dei muri a secco. Di fronte vi era la "cantina di Peppe Amato".

[9] Tra cui Anna e la cugina Linella Barone.

[10] Alcuni giorni dopo, i parenti del Capitano tornarono al paese e tra le varie pratiche che dovettero assolvere cercarono le ragazze per ringraziarle del gesto.

[11] Domenico Petracca aveva all'epoca 13 anni e apprese la notizia della morte dello zio il giorno dopo perché era in collegio a Campobasso. Il padre Sebastiano, fratello di Guido, faceva il medico condotto a Duronia.

[12] La ricostruzione di quel tragico evento è stata effettuata solo in base ai racconti orali di parenti e persone del paese.

RITROVAMENTO DI UN BUNKER TEDESCO IN TERRITORIO DI CAIRA A CASSINO

di

Alberto Mangiante

Lungo la Provinciale che da Cassino conduce a Caira, subito dopo l'ormai fatiscente deposito di artiglieria conosciuto comunemente come ex-concentramento, si possono .vedere tra la vegetazione incolta i resti di un piccolo complesso fortificato . È tutto quello che rimane di un bunker costruito dai Tedeschi lungo la Linea Gustav durante la II Guerra Mondiale.

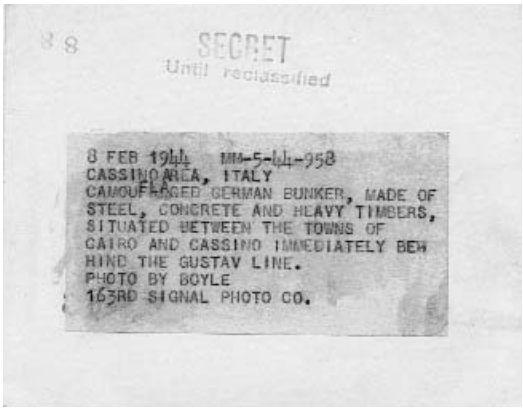
Situazione del bunker nel Marzo del 2002.

La stessa struttura è ritratta in una foto scattata dagli Americani l'8 Febbraio 1944 sul cui retro è una descrizione del bunker: "bunker tedesco mimetizzato fatto di ferro, cemento e legname pesante da costruzione, situato tra le città di Cairo e Cassino immediatamente dietro la Linea Gustav".

Il proprietario del terreno è d'accordo per una sua conservazione e manutenzione. Sarebbe opportuno che almeno il Comitato per le celebrazioni del Sessantennale si occupasse del bunker e lo inserisse nel "Percorso della Memoria" che sta progettando.

Foto scattata dagli Americani dopo l'occupazione del bunker.

Un'altra struttura del genere, conosciuta dall'amico Sergio Saragosa, e poi con lui visitata, si trova di fronte al cimitero di Caira in una zona boscosa, e ormai ridotta a pochi resti.



Retro della foto in alto.

IL FAGIOLO CANNELLINO DI ATINA

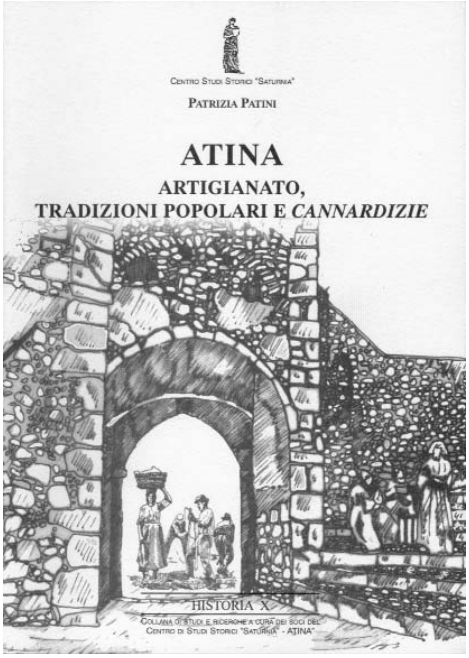
di
Patrizia Patini

Nel mio libro dal titolo: "*Atina, Artigianato, Tradizioni Popolari e Cannardizie*" a cura del Centro Studi Saturnia Atina - Tipografia Pontone 2002 - Cassino, ho ripreso alcune notizie sul fagiolo Cannellino di Atina. Mi sono accorta che questo particolare prodotto aveva rivestito una fondamentale importanza per oltre 200 anni, infatti già nei primi dell'Ottocento veniva classificato come legume tipico dell'Alta Terra di Lavoro. La sua ricostruzione cronologica mi ha resa consapevole dei dati sostanziali che riguardavano la rendita nei mercati in rapporto all'economia del territorio; ma, soprattutto, mi ha aperto gli occhi sulla prospettiva culturale che è stata ampiamente riconosciuta al cibo, quale mezzo di responsabilità per la formazione e la comunicazione sociale. Entrare nel merito territoriale di un prodotto come il Cannellino di Atina significava esaminare la vita dei suoi coltivatori e consumatori evidenziando anche gli usi e i costumi "puri" della civiltà contadina che è sempre stata la madre di tutte le civiltà. Da quel momento ho scoperto in archivio un mondo diverso dal mio che dovevo assolutamente ritrascrivere e divulgare, sia attraverso quelle che sarebbero poi state le mie ricerche (*Il peperone di Pontecorvo*, *Il Maiale Nero Casertano in Terra di Lavoro*, *Il Decennio Francese*, *La cucina dell'Antichità*, *La cucina del Pellegrino*, *Borghi e pietanze in Terra Ciociara*), sia con le attività di promozione culturale enogastronomica dell'associazione "*Le Cannardizie*". La ricerca sulle veridicità del "tipico" era infatti l'occasione per incontrare le tradizioni più sane della nostra provincia ed analizzarle per una conferma della nostra identità. Credo di poter affermare con certezza che in molti libri sfogliati o studiati non ho trovato solo la miseria delle genti contadine, purtroppo rilevata oggettivamente dagli esperti di statistica ed economia, ma anche quella pace e quella preziosa dimensione che non torneranno mai più.

Oggi il fagiolo Cannellino di Atina è un prodotto tipico italiano in fase D.O.P, come altri prodotti di questa nostra provincia, ed è frutto della storia di un comprensorio che puó avvalersi di tradizioni uniche ed importanti. Esso è un piccolo seme che ci permette di ereditare la saggezza, i sacrifici e le battaglie dei nostri predecessori; è una staffetta consegnata ai posteri con l'auspicio di resistere alle avversità della omologazione; è il vanto per una nuova economia che, spero di tutto cuore, potrà cogliere il buono e il giusto anche dalle mie piccole e modeste osservazioni.

Dal libro: *Artigianato Tradizioni Popolari e Cannardizie*:

[…] *Nel 1811 ne parla il De Marco (*Relazione di Terra Di Lavoro*) considerando il cannellino di Atina come fagiolo di ottima qualità; nel 1857 (*Relazione sul Comprensorio di Sora per la città di Atina*) il Cirelli lo classifica come prodotto ampiamente coltivato in due specie, rossi e bianchi cannellini, che costituiscono un capo di rendita non*



*indifferente per Atina; nel Tomo I (*Relazione sul Regno Di Napoli "Terra Di Lavoro"*) del 1908 ne parla il Bordiga affermando che si registra un incremento di consumo in tutto il comprensorio di Sora, specificando, anche, che la qualità precedente è stata sostituita in maggior parte dal cannellino "Sulmona", di più facile coltura, inserito già dal 1840 per ovviare alla mancanza di seme, distrutto da larve di lepidotteri. Da quel momento sono state inserite varie qualità d'ibridi, anche se il Cannellino a forma di rene e il bottoncino piccolo e più tondo (salvati dalla moria) rimangono stabili nella produzione per il consumo personale e per eventuali doni.* […] *In relazione al fatto che il povero si cibava di circa 600 grammi di fagioli al giorno, e che proprio per questo motivo la zona del circondario di Atina ne usava grandi quantità, la vendita a terzi era limitata, ma ugualmente redditizia poiché vi era una forte richiesta. (Sempre dall'Inchiesta Bordiga).*

Ad Atina è sempre stata rinomata l'eccezionale morbidezza dei cannellini che si ottiene grazie all'attenzione del coltivatore, sia per quanto riguarda la semina sia per l'irrigazione; infatti i fagioli si seminano solitamente dal 24 al 29 Giugno in solchi ben umidificati nel *focaleto* (terreno ghiaioso ricco di manganese) e s'innaffiano in tempi precisi evitando l'escursione termica, una volta ogni otto giorni. Le zone principali di coltura sono sempre state quelle di Mollarino, Pontelapietra, Pontenuovo, Forme, Cesapiana, Esperimentale (vicino alla Cartiera) e Focaleto (San Marciano) anche per le produzioni miste (zone di coltura dell'Azienda Visocchi intorno al 1885). Si trovano altre qualità di fagioli come: i *fagioli con la mosca*, un formato piccolo, ovale, bianco con una macchiolina nera in superfice; i *fagioli di fratta*, dalla forma tonda, bianchi e bombati. Con i fagioli della buona terra nostrana, coltivati senza usare alcun concime chimico, si possono preparare tante buone ricette. Conditi con olio e prezzemolo, come piatto unico, oppure cotti per le minestre con "*glië mugnëlë*" (broccoletti) e con "*glië tagliolinë*" (listarelle di acqua e farina) i famosi cannellini rappresentano una fonte proteica alternativa. […] I fagioli Cannellini di Atina si cucinano in molta acqua nella maniera tradizionale, cioè con l'uso della Pignata di coccio nel camino, senza "*gli'addisturbà*" (senza alcun disturbo) e senza "*glië girià*" (senza mai girarli). Se piace, durante la cottura vi si aggiunge del sedano a lunghi costoni.[…]

"Bene scripsisti de me Thoma"

La tela dell'800 raffigurante S. Tommaso acquistata dal Comune di Aquino

di

Grimoaldo Di Sotto

A fronte della vastità dell'indagine attraverso sette secoli dell'iconografia tomista, queste sintetiche ed incomplete citazioni rappresentano una limitatissima parte, quasi una sorta di toccata e fuga, da cui sono escluse opere di grafica e di illustrazione devozionale.

Gli stessi Domenicani, e di questo ho avuto conferma in un colloquio con Abelardo Lobato, non hanno mai effettuato una ricerca completa ai fini iconologici e iconografici sull'Aquinate.

Le prime raffigurazioni di San Tommaso d'Aquino le troviamo, all'inizio del XIV secolo, in alcuni codici miniati:

Codice vat. lat. 735, membranaceo, *Summa theolologiae: prima secundae*. Lettera iniziale color viola con fregi e fogliame color azzurro; al centro di un circolo color arancio, su fondo dorato vi è San Tommaso nimbato con la mano destra alzata.

Codice vat. lat. 783, membranaceo, *Summa theolologiae: secunda secundae*. San Tommaso seduto in cattedra, davanti ad un leggìo, mentre insegna.

Codice urbaniano lat. 216. Commento alla fisica di Aristotele. San Tommaso di prospetto, con aureola e barba, che regge nella mano destra un libro e nella mano sinistra una chiesa.

Codice vat. lat. 783, membranaceo. Documentato già nel 1323, anno della canonizzazione di San Tommaso. Grande lettera iniziale "E" che raffigura San Tommaso con aureola seduto sulla cattedra di Maestro e con una stella brillante sulla fronte.

Codice urbaniano lat. 132, membranaceo. Secolo XV (dopo il 1474) appartenuto a Federico di Montefeltro. San Tommaso nimbato seduto allo scrittoio nella sua cella, mentre scrive con la mano sinistra avendo un libro aperto sul leggio.

La prima pittura organica che conosciamo è una tavola di Francesco Traini (13211363) eseguita nel 1345 e presente a Pisa nella chiesa di S. Caterina.

In essa abbiamo San Tommaso seduto in trono e inscritto entro una larga fascia perfettamente circolare che lo isola dal resto dei personaggi celebri di cui è contornato. Alla sua destra abbiamo Aristotele, mentre nella corrispondente parte sinistra vi è Platone. Nella parte superiore, al di sopra della figura dell'Aquinate, nella riproposizione di una struttura semicircolare a raggio allargato, vi sono sei Santi: S. Pietro, S. Paolo, e i quattro Evangelisti. Al centro, ancora più in alto, il Cristo Pantocratore racchiuso in una mandorla di chiara derivazione bizantina. Nella parte inferiore vi è la figura di Averroè con ai lati una folla di monaci domenicani.

San Tommaso ci viene riproposto nella tradizionale iconografia, fissata nel XIV secolo, che vuole il Domenicano nell'atto di mostrare nel libro aperto il passo preso dai

"Proverbi" con cui si apre la "*Summa contra gentiles*": "*Veritatem meditabitur guttur meum et labia mea detestabuntur impium*".

Di quest'opera vi è una riproduzione fotografica nella sala consiliare del Comune di Aquino. La prima grande opera ad affresco, frutto di un disegno di ampio respiro sistematico, è del pittore fiorentino Andrea di Bonaiuto (1343-1377) iniziata nel 1365 dopo che il Priore del convento di Santa Maria Novella, Fra Zanobi, gli conferì l'incarico di affrescare la grande aula capitolare con un programma iconologico ispirato alla storia della salvezza.

A quasi cent'anni dalla morte di San Tommaso e a quaranta dalla sua canonizzazione, gli affreschi del Bonaiuto ci mostrano quanto fosse già radicato il pensiero tomista. Infatti un'intera parete è dedicata ad illustrare il "Trionfo di San Tommaso", la cui elaborazione filosofica viene mostrata con un risalto pari a quello concesso al tradizionale ciclo della Resurrezione. Sulle due grandi pareti contrapposte, da una parte è raffigurato "Il ruolo dell'Ordine predicatore" e dall'altra "I1 Trionfo". Ambedue ci riportano uno spaccato di vita medievale pieno di allegorie.

Nel Trionfo di San Tommaso, che a noi più interessa, la figura dell'Aquinate campeggia al vertice di una macchina architettonica composta da una sequenza di troni su cui sono sedute le figure allegoriche delle arti del Trivio e del Quadrivio che hanno nella corrispondente parte inferiore alcuni personaggi civili e religiosi rappresentativi del tempo. San Tommaso è raffigurato in alto circondato dagli Evangelisti affiancati da: S. Paolo, Mosè, Davide, Salomone e dalle Virtù cardinali e teologali. L'aspetto generale dell'affresco sembra voler riproporre 1'ordinata cosmologia tomista in cui il sapere sostituisce le gerarchie angeliche che erano subentrate alle sfere aristoteliche, abbracciando ogni aspetto della vita medievale comprese le eresie simboleggiate dai tre personaggi sottomessi ai piedi del trono del Dottore Angelico: Ario, Averroè e Sabello.

Altri artisti di ogni tempo si sono interessati della figura di San Tommaso, ne cito solo alcuni tra i maggiori.

Beato Angelico (1395-1455). Frate domenicano autore degli affreschi del convento di S. Marco a Firenze.

Filippo Lippi (1406-1469). Dipinto di San Tommaso d'Aquino, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma.

Benozzo Gozzoli (1420-1497). Fu allievo del Beato Angelico con cui collaborò alla decorazione della cappella Niccolina in Vaticano. I1 suo "Trionfo di San Tommaso" è a Parigi nel museo del Louvre.

Sandro Botticelli (1445-1510). Tela con San Tommaso d'Aquino, dipinta negli anni in cui collaborava alla decorazione della Cappella Sistina. Questo dipinto probabilmente raffigura lo stesso papa Sisto IV nei panni del grande filosofo Aquinate.

Davide Ghirlandaio (1449-1494). Nel 1481 affrescò la biblioteca vaticana di Sisto IV. È sua la figura di San Tommaso che regge un cartiglio con la scritta "SACRAE DOCTRINAE FINIS EST BEATITUDO AETERNA"

Il *Guercino* (1591-1666), Soprannome di G. F. Barbieri. San Tommaso in estasi. Tela nella chiesa di S. Domenico a Bologna.

Diego Velàsquez (1559-1660). La tentazione di San Tommaso. Tela nel museo del Prado a Madrid. Riproduce la movimentata scena con la "donnina" bruscamente allontanata e gli angeli che offrono al Dottore Angelico la cintura della purezza.

Luca Giordano (1634-1705). San Tommaso d'Aquino. Dipinto presente nella chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli.

Per quanto concerne il discorso sulla rassomiglianza, cioè la concordanza dei dati somatici e fisici nelle opere dei pittori che nel tempo lo hanno raffigurato e quelli che realmente appartennero all'uomo Tommaso, non è nemmeno il caso di parlarne perché un vero ritratto eseguito da artisti suoi contemporanei non esiste.

Come ho già scritto a pagina 258 del libro "*Gli affreschi medievali dell'antica contea di Aquino*", nel XIII secolo la pittura italiana, legata ancora alla rigida maniera bizantina, non prevedeva alcuna rassomiglianza tra personaggi effigiati e quelli cui si faceva riferimento.

Chi per primo sentì il bisogno di innovare la rigida e ieratica formula della tradizione orientale fu Cimabue, seguito poi da Giotto che perfezionò queste nuove idee rivoluzionando l'intero campo artistico. Prima di questi due artisti la raffigurazione umana in senso naturalistico era praticamente nulla. Furono quelli gli anni in cui la pittura compì una svolta decisiva con la graduale conquista del mondo reale consentendo di uscire dalla tipologia tradizionale che l'aveva mortificata nei secoli precedenti. Cominciarono così ad apparire personaggi effigiati riconducibili ai modelli che avevano ispirato gli artisti, tanto da poter essere considerati dei veri e propri ritratti. Queste innovazioni giungevano però troppo tardi per San Tommaso d'Aquino, essendo egli già scomparso da circa un quarto di secolo. Le sue sembianze, quindi, saranno solo frutto di un esercizio di memoria generazionale trasmessa oralmente. Inutile ricercare somiglianze e fattezze nelle opere che noi oggi ammiriamo.

Della prima opera pittorica più prossima agli anni della vita terrena di San Tommaso purtroppo non rimangono tracce. Era di Giotto. Ne abbiamo notizia dal Vasari che ci rapporta dell'esistenza di un affresco presente a Rimini nella chiesa di S. Cataldo, poi intitolata a S. Domenico, in cui San Tommaso "...leggeva ai suoi frati...". Quest'opera, pur con gravissimi guasti di un intonaco frammentato, era ancora visibile nella prima metà dell'Ottocento, come risulta dalla completa monografia su Giotto edita dall'editore Rizzoli.

La sua scomparsa è un vero peccato perché il Vasari prima e Riccobaldo Ferrarese dopo assegnano l'affresco ai primissimi anni del Trecento, tra il periodo di Assisi e quello padovano degli Scrovegni, cioè prima del 1303.

Si sarebbe potuto trattare quasi di un ritratto in quanto, essendo trascorsi appena ventinove anni dalla morte del Santo Aquinate, qualche anziano suo confratello della committenza riminese poteva anche averlo conosciuto di persona.

Per quel che riguarda questa tela, da ora patrimonio della comunità di Aquino, non resta che ribadire il mio sintetico giudizio di lettura estetica già espresso al momento della presentazione nella Cattedrale di Aquino il 5 marzo scorso.

Si tratta di un olio su tela della dimensione di cm.160x140, forse risalente, tipologicamente, all'ultimo scorcio del Settecento o al primo Ottocento, che raffigura un gio-

vane San Tommaso d'Aquino impegnato nei suoi studi teologici nel momento in cui, sentendo una voce provenire da un Crocifisso presente alla sua destra, volge lo sguardo verso di esso. È la trasposizione iconica di quanto scrisse il suo primo biografo Fra Reginaldo da Piperno, il quale però faceva riferimento a San Tommaso in preghiera davanti ad un'icona bizantina con la figura del Cristo nella chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli. È, quindi, una libera riproposizione in un diverso contesto ambientale. La tela, al solo esame visivo, risulta a mio personale giudizio, non ultimata nella figura dell'angelo che regge il cartiglio, il quale sembra essere stato lasciato alla fase di stesura dell'abbozzo eseguito col metodo della macchia-colore che lo fa troppo incombere sulla figura principale sottraendole una parte dello spazio vitale che il taglio di luce assegna al soggetto effigiato. Rifinita e molto bella è invece la figura del Santo su cui piove la luce dall'alto ed incide sul chiaro del volto e sulla parte bianca dell'abito monacale creando riverberi collaterali che divengono essi stessi fonte di luce nella costruzione della figura umana.

San Tommaso è colto nella dinamicità del movimento con cui volge la testa verso il Crocefisso. La frase scritta sul cartiglio riporta la voce attribuita al Cristo, confermando l'istintiva torsione della testa: "BENE SCRIPSISTI DE ME THOMA".

Sull'episodio di questa frase, che sarebbe stata pronunziata dal Crocefisso, abbiamo un'ulteriore testimonianza in un'opera dello scultore Matéj Vaclas (1655-1738) commissionata dal convento dei Domenicani presso la chiesa di S. Giles a Praga. È il gruppo statuario sul ponte Carlo nella città vecchia di Praga, ora sostituito da una copia, in quanto l'originale si trova nella Galleria Nazionale della città ceca. Il gruppo comprende la Madonna col Bambino in braccio che dona a S. Domenico, inginocchiato alla sua destra, un Rosario. Alla sinistra della Madonna vi è San Tommaso d'Aquino, avente nella sinistra una penna, e che tende con la mano destra verso di Lei un libro aperto sul quale sono scolpite le parole: "*Bene scripsisti de me Thoma*".

Questa versione iconografica insieme all'illustrazione del già citato Codice urbaniano lat. 132, fa propendere per l'ipotesi che San Tommaso potesse anche scrivere con la mano sinistra.

L'impasto cromatico e la campitura delle pennellate potrebbero condurre ad una rivisitazione della pittura religiosa spagnola settecentesca.

Alla luce di quanto è emerso dalla lettura estetica non credo sia il caso di formulare alcun giudizio rimandando il tutto, se ce ne saranno le condizioni, ad uno studio analitico che, oltre la tipologia connotativa, comprenda anche i necessari accertamenti fisici e chimici.

Per ora la nota positiva è l'aver dotato il museo della Città di Aquino di un'altra testimonianza artistica da affiancare alla settecentesca statua lignea del santo vescovo Costanzo, incrementando così un patrimonio già ricco di cultura e d'arte a beneficio delle future generazioni.

NEL NOME DELLA CIOCIA

Alla ricerca di un libro che non si trova

di

Costantino Jadecola

Del problema potrebbe interessarsi il programma televisivo "Chi l'ha visto?" sperando, con ciò, di poter finalmente sapere dove reperire *Gente di Ciociaria*, il volume di Ugo Iannazzi ed Eugenio Maria Beranger al quale sono state sin qui dedicate importanti presentazioni (ed altre ancora ne sono in programma) e del quale molto si parla, articoli a parte, attraverso manifesti, depliants ed anche con una "guida breve" che, oltre che al pregevole volume, lo è anche all'omonimo museo antropologico realizzato ad Arce, ma ancora chiuso al pubblico per via di sconsiderati atti vandalici commessi al suo interno dai soliti ignoti.

Insomma, la curiosità è grande. Non potendo, però, parlare del libro, del suo costo di stampa (si parla di svariate decine di migliaia di euro) e del suo sicuramente interessante contenuto, sarà il caso, allora, di soffermarci sul suo titolo ed anche sul suo editore, la XV Comunità montana "Valle del Liri" le cui iniziative editoriali sono talvolta pregevoli (mi riferisco, in particolare, alla pubblicazione di Marco Mastroianni e Leonia Simone *Guida per la conoscenza dell'architettura rurale nella valle del Liri*, 2003), considerazione, questa, peraltro confortata dalla pregevole fattura del policromo (e costoso) materiale pubblicitario cui si è accennato per promuovere *Gente di Ciociaria*.

Ma al di là della sua propensione per l'editoria, questa Comunità, che puó vantare l'originale caratteristica di prendere il proprio nome da una valle, ha naturalmente anche interessi più attinenti le sue finalità istituzionali che sono rivolte in primo luogo alla tutela di un considerevole e consistente patrimonio montano a preponderanza collinare (tant'è che la Regio-

ne Lazio si sarebbe finalmente decisa a smantellarla) nel contesto di un territorio che puó tranquillamente identificarsi, in linea di massima, con quello che era nei tempi borbonici, ma anche dopo, il circondario di Sora, ovvero un territorio che tutto poteva essere fuorché Ciociaria e che aveva un suo nome ben specifico: Terra di Lavoro o, se volete, Alta Terra di Lavoro.

Un territorio che, fin quando Mussolini non ebbe quella geniale intuizione di creare la provincia di Frosinone, iniziativa della quale si sarebbe poi pentito, era tutta un'altra cosa (e non è il caso di stare a sottilizzare) tant'è che il Duce stesso, non sapendo in che modo giustificare quel fasullo assemblaggio di territori, finì col decretarne l'unità nel nome del valore del soldato ciociaro da lui conosciuto in guerra. A gerarchi e gerarchetti non parve vero di potersi riempire la bocca di ciociari e di Ciociaria ed a cascata venne a crearsi una situazione che, siamo onesti, non ha alcun fondamento storico almeno per ciò che riguarda il territorio dell'ex provincia di Caserta conglobato in quello della nuova provincia di Frosinone.

Che "ci'azzecca" allora, per dirla con Di Pietro, *Gente di Ciociaria*? Ovvero, quale motivo ha spinto la XV Comunità montana "Valle del Liri", ovvero la meno ciociara fra le comunità montane, a compiere questa operazione "estranea", se così puó dirsi, ai propri confini gestionali?

Non è che mutando i nomi o falsando la storia – che poi mi sembra il vero nocciolo della questione – si cambiano certe situazioni (come, ad esempio, di recente qualcuno ha inteso fare facendo diventare "valle dei Latini" quella che era la "valle del Sacco", sperando con ciò di cancellare le gravissime vergogne ambientali ispiratrici del cambiamento).

Beninteso ognuno è libero di chiamare Ciociaria anche tutta l'Italia. Avendo, però, la correttezza di precisare che prima di essere Ciociaria essa era tutt'altra cosa e che solo motivi di opportunità (?) ne hanno suggerito il mutamento.

Perché, in sostanza, è di questo che si tratta: ricordare che un tempo nemmeno troppo lontano gran parte del territorio di questa provincia a forte vocazione ciociara era tutta un'altra cosa e men che mai Ciociaria.

Un suggerimento, infine, a chi intellettualmente produce certe idee ed a chi ne supporta gli oneri per la loro divulgazione: invece di lasciarsi andare ad annessioni di territori ed a fantasiose elucubrazioni, pensino piuttosto a tutelare il buon nome di quella terra che chiamano Ciociaria dal dileggio di cui di tanto in tanto essa è oggetto.

E ciò valga anche per quell'altra inguaribile ciociarista che di recente è tornata di nuovo a propinarci la prefascista regione della Ciociaria storica con il coinvolgimento di una buona metà del territorio laziale (province di Roma, Frosinone e Latina), ovviamente "sotto il segno della maga Circe". Come se di enti inutili, ovvero utili solo a chi li gestisce, non ce ne fossero già in abbondanza.

CASSINO: DOPO L'HISTORIALE IL GRAN PERCORSO DELLA MEMORIA

di

Giovanni D'Orefice

Il Comitato Celebrativo della Battaglia di Montecassino, istituito con D. M. nel 2001, in un struttura messa a disposizione dal Comune di Cassino, ha realizzato un museo polimediale denominato Historiale, che vuole essere luogo di memoria e di monito della tragica storia del 1943-1944 per tutti i comuni che furono coinvolti nel fronte di combattimento della famigerata "Linea Gustav".

L'Historiale

Il progetto Museo Historiale è stato opera dell'Officina Ramabldi , ed è stato possibile grazie all'impegno lungimirante di una parte dei fondi messi a disposizione dal Ministero dei Beni e dell'Attività Culturali per le celebrazioni del Sessantennale della Battaglia nel 2004; poi, con un successivo finanziamento è stato possibile procedere al completamento della struttura e alla progettazione del Gran Percorso della Memoria.

Attualmente è in fase di costituzione una Fondazione mista pubblico-privato finalizzata alla gestione e soprattutto al potenziamento delle possibilità di sviluppo della iniziativa ai fini turistico -culturali del territorio; alla Fondazione è prevista, in quanto Ente promotore e finanziatore, la partecipazione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, di tutti i comuni membri del comitato, degli enti locali, delle associazioni culturali che si riconoscono nelle sue finalità.

Il museo Historiale è divenuto meta continua di visita da parte delle scolaresche provenienti da ogni parte d'Italia e da numerose comitive organizzate dalle Associazioni di reduci delle diverse nazionalità combattenti (12 nazioni), particolarmente presenti sono i turisti polacchi che numerosi si recano a visitare il Cimitero dei loro caduti a Montecassino. Nel 2007 sono stati registrati circa 20.000 visitatori. Molto forte è l'interesse anche della Associazioni reduci tedeschi e inglesi che stanno già programmando un grande evento per il 2009, 65° anniversario della Battaglia di Cassino, con il coinvolgimento dei giovani di tutte le nazioni interessate per un ideale passaggio di testimonianza che vuole mantenere viva la memoria.

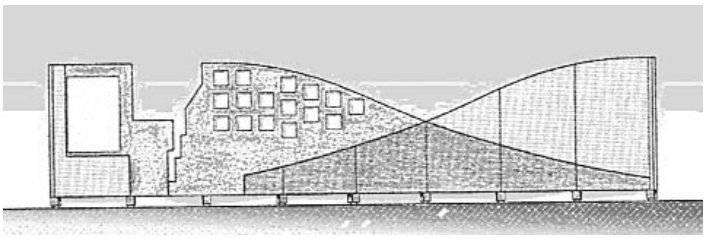
Nel frattempo sono state realizzate nell'area museale de l'Historiale delle mostre fotografiche permanenti, alcune delle quali realizzate in collaborazione con CDSC; sono state allestite delle sale con i reperti e gli oggetti appartenenti ai diversi eserciti combattenti; è stato realizzato un box con un plastico dell'Antica Cassino e soprattutto è stato dato vita alla costituzione di una Mediateca che, d'intesa con l'Università degli Studi di Cassino, vuole essere un centro di ricerca e di approfondimento, ma anche di conservazione e consultazione di tutta la documentazione libraria e multimediale che riguarda la storia del territorio e della seconda guerra mondiale. Sono previste, oltre alla biblioteca e l'archivio, una sala proiezione e una sala consultazione con postazioni internet. In uno dei locali an-

nessi al museo è stata allestita la mostra biografica e fotografica del gen. Wladislaw Anders, dono dell'Ambasciata polacca in Italia in occasione dell'anniversario della nascita dell'eroe nazionale polacco che liberò Montecassino il 18 maggio del 1944, per sua espressa volontà sepolto con i suoi soldati nel cimitero polacco collocato ai piedi dell'Abbazia benedettina.

Completano i servizi un accogliente luogo di ristoro e un fornito bookshop per l'accoglienza dei visitatori che vogliono acquistare souvenir, pubblicazioni, CD e DVD relativi alla storia della guerra e del territorio.

Il **Gran Percorso della Memoria**

Attualmente è in fase di completamento il Gran Percorso della Memoria (un circuito che aggrega 36 Comuni del martirologio appartenenti al Comitato per le celebrazioni della Battaglia di Cassino (33 della provincia di Frosinone e 3 di quella di Caserta), tutti storicamente individuati in rapporto alle vicende della Seconda Guerra Mondiale, in un sistema di interrelazioni che danno vita ad un grande viaggio. Un viaggio nel presente che, attraverso l'evocazione degli eventi bellici, riscopre le tradizioni del passato stimolando in contemporanea la nascita di attività ed eventi di promozione legati alla specificità culturale di ogni singolo Comune. In particolare oltre Cassino con la sua Abbazia e i sacrari militari (polacco, tedesco, e quello inglese del Commonwealth), ma anche comuni collegati come Mignano Montelungo, con il suo sacrario italiano e San Pietro Infine con la costituzione del Parco della Memoria (con allestimento multimediale realizzato ancora dalla società Rambaldi), Ausonia con il suo museo demoantropologico allestito nel castello medioevale, Pontecorvo con il museo della guerra di Monte Leuci, costituiscono solo alcuni dei richiami di eccellenza di un turismo storico- culturale.



Caratterizza il percorso un logo che trasmette un messaggio immediato che viene continuamente ripetuto e che indica con un raffigurazione di un nodo circolare il nodo della commozione, del ricordo, della nostalgia, della memoria.

Nei punti nodali di accesso al territorio, ovvero sbocchi autostradali o di superstrade, vengono collocati dei grandi di pannelli che avvertono che si sta entrando nel terra del Gran Percorso della Memoria e riportano l'elenco di tutti i comuni coinvolti.

Lungo le strade di maggiore percorrenza vengono installati 100 segnali stradali tondi sostenuti da un griglia in ferro volutamente grezzo, che ricordano a tutti gli occasionali viaggiatori che stanno percorrendo un territorio che ha una sua identità storica. All'ingresso principale di ogni paese è collocato un totem geo-informativo, alto due metri, stampato su una trama di intonaco e mattoni, con l'elenco di tutte le notizie relative alle emergenze sto-

riche, artistiche, monumentali, naturalistiche che caratterizzano quella località. I segnali, realizzati su lamiera che presenta una silhouette personalizzata, richiamano dal punto di vista emozionale il senso della tragedia vissuta dalle popolazioni, con le perdite dei propri cari, delle abitazioni, delle distruzioni, subite durante il conflitto.

Infine è stata attivata anche la comunicazione con sms sui cellulari con il sistema Bluetooth che presenta la scheda dei paesi e dei luoghi meritevoli di visita e tutte le notizie di maggiore interesse che caratterizzano la storia del territorio, strumento che potrà avere sviluppi notevoli con l'aggiornamento continuo e con la possibilità di essere interattivo tra gli utenti. Infine in ogni comune è stata collocata, nei parchi o nei luoghi di maggior evidenza, una grande struttura artistica progettata dall'Officina Rambaldi di 8 metri di lunghezza per circa m. 2 di altezza denominata "Fogli della Memoria" che racconta con immagini e con testi, la storia di quel paese, e collega idealmente attraverso un "Dizionario della memoria" tutti i comuni tra loro.

Un racconto che parte dalla storia del paese, ma che attraverso una serie di messaggi che sono raggruppati sotto le seguenti voci: Eventi e guerra, Guerra e territorio, Scenario, Tattica e strategia, narra la storia della seconda guerra mondiale e di tutti gli accadimenti e personaggi ad essa collegati.

Una frattura evidente nel "foglio" riporta le date '43/44 e vuole rappresentare visivamente il momento del dramma in cui la memoria si interrompe con la perdita di identità e di riferimenti.

Poi il tempo riprende a pulsare e a costruire le sue trame e la memoria su progetto di ricostruzione e di rinascita. Questo messaggio è stato artisticamente disegnato dal maestro Carlo Rambaldi con la realizzazione di una scultura in legno di una bicicletta che prima presenta una ruota sgangherata e sconnessa, poi attraverso il legame rappresentato dal profilo di una vanga (ovvero il lavoro dell'uomo) la ruota riparata rappresenta la rinascita e la ricostruzione. Ogni pannello realizzato su legno riporta una serie di link che rimandano ad altri paesi in cui si possono ritrovare gli approfondimenti o gli sviluppi del quello stesso argomento, insomma quasi un invito a proseguire quel viaggio ideale che il narratore ha voluto proporre come filo conduttore del racconto.

Completa graficamente tutto il progetto la redazione di una mappa del territorio, realizzata dall'Università degli Studi di Napoli, che riporta da un lato la sintesi degli eventi bellici evidenziando tutti i luoghi di maggiore interesse storico e strategico e dall'altro il percorso museale e artistico che arricchisce l'offerta culturale del territorio.

Nelle foto i segnali del Gran Percorso della Memoria.

Pier Carlo Restagno e la Banca Popolare del Cassinate

a cura di
Emilio Pistilli

La Banca Popolare del Cassinate si appresta a celebrare mezzo secolo di attività a Cassino. A dire il vero il 50° anniversario si sarebbe dovuto ricordare due anni fa, ma l'attesa per la sistemazione della nuova sede in Corso della Repubblica (ex cinema "Moderno") ha fatto slittare le cerimonie ufficiali.

Perché ne parliamo su Studi Cassinati? Per due buoni motivi: l'istituto ha favorito ed accompagnato la rinascita e lo sviluppo economico di Cassino e del Cassinate dopo il disastro della seconda guerra mondiale, senza trascurare, con le sue – a volte decisive – sponsorizzazioni, le attività culturali, sportive e sociali in genere. L'altro motivo è legato ad una figura anch'essa fondamentale nel quadro della ricostruzione di Cassino e del suo territorio, il senatore Pier Carlo Restagno, che, oltre ad essere stato sindaco della Città Martire per un decennio, fu il fondatore della Banca Popolare.

Pier Carlo Restagno: l'uomo della ricostruzione

Riportiamo qui, per ragioni di economia di spazi, una breve scheda del personaggio tratta da una ricerca del dott. Massimo Ferri, di Villa Latina, del 2003[1].

Pier Carlo Restagno

"Nato a Torino il 28 marzo 1898, fu tra i fondatori, nel 1920, del Partito Popolare Italiano a Torino[2]. Fu, a soli 22 anni, nel 1920, eletto Consigliere Comunale di Torino, e nel 1921 fondó, prima a livello locale e poi, con altri esponenti politici, a livello nazionale, l'Unione Uomini di Azione Cattolica. Ebbe anche esperienza nel giornalismo, infatti fu Redattore del giornale quotidiano "Il Momento" di Torino, fino all'avvento del fascismo. In quel periodo, lasció il giornalismo ed intraprese la carriera bancaria, diventando prima Direttore di varie agenzie e, successivamente, Ispettore Superiore presso l'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Prima e dopo l'8 settembre 1943, partecipó attivamente a Roma con De Gasperi, Gronchi, Scelba ed altri, alla lotta clandestina coprendo la carica di Amministratore della D.C., anche durante l'occupazione tedesca. Nel 1945 ri-

[1] Da Massimo Ferri, *Lo sviluppo economico del Cassinate nel secondo dopoguerra; il ruolo della Banca Popolare del Cassinate*, tesi di laurea, Università degli Studi dell'Aquila, Facoltà di Economia, a.a. 2002/03. Allo stesso lavoro si rinvia per la documentazione bibliografica.

[2] "Informazioni tratte dalla Biblioteca del Senato della Repubblica: Deputati e Senatori Quarto Parlamento Repubblicano [16], Roma, Navicella, 1963, pagg. 635-636.

nuncia all'offerta di diventare Direttore Generale dell'Istituto San Paolo per contribuire allo sviluppo della Democrazia Cristiana. Nello stesso anno diventa membro dell'Esecutivo Nazionale della Direzione Centrale della D.C. e assume l'incarico di Segretario Amministrativo del Partito; che conserva per 10 anni. Nel 1946 fu eletto Deputato alla Costituente e fu nominato Sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici nel secondo e nel terzo Ministero De Gasperi [dal 3 luglio 1946 al 28 giugno 1947]. Il 18 aprile 1948 fu eletto sia Deputato al Parlamento nel Collegio Unico Nazionale, sia Senatore nel Collegio di Sora-Cassino. Opta per il Senato, per "dedicarsi alla ricostruzione delle zone del Cassinate e del Sorano". Successivamente fu eletto Senatore per altre tre volte [nel 1948, nel 1953, poi nel 1958 e 1963] e, contemporaneamente, fu Sindaco di Cassino dal 1949 al 1958 e diventó Sindaco di Sora nel 1960. Inoltre fu componente della V Commissione del Senato (Finanze e Tesoro), della XI (Igiene e Sanità) e della VII (LL.PP. Trasporti, Marina Mercantile e Poste e Telecomunicazioni); relatore ai Bilanci del Ministero dei Trasporti, delle PP.TT. e della Marina Mercantile; membro effettivo del Consiglio d'Europa, in rappresentanza del Senato, e Presidente del Gruppo interparlamentare Italo-Ungherese; membro del Consiglio Nazionale D.C. in rappresentanza del Senato".

Il senatore Restagno si spense a Roma l'11 novembre 1966, quando la "sua" Banca celebrava il primo decennale. Ecco come ne ricorda la scomparsa il dott. Mario Alberigo, anch'egli sindaco di Cassino dal 1966 al 1968.

"Novembre 1966. Si spegne a Roma il Senatore Pier Carlo Restagno. Giunge la triste notizia durante una riunione di giunta dell'Amm.Comunale, io Sindaco in carica.

Sospendo immediatamente la seduta per un minuto di raccoglimento e d'intesa con tutti i membri della giunta stessa, decido e delibero di intitolare la sala di rappresentanza del Palazzo municipale al nome dell'Illustre personaggio scomparso.

Si decide che sull'epigrafe venga incisa, senza retorica, una frase lapidaria: *Al Senatore Pier Carlo Restagno ricostruttore della città martire*. La targa esistente in quella sala è quella di 41 anni or sono. Così ricordai la figura dello scomparso.

'In questa sala qualche giorno prima della Sua morte, il Senatore Restagno s'incontrò per l'ultima volta con noi per la celebrazione del decimo anno di attività di una benemerita istituzione [la Banca Popolare del Cassinate, n.d.r.], anche questa frutto del Suo inesauribile spirito di iniziativa.

E fu un incontro affettuoso, come sempre, in cui avemmo la fortuna di potergli esternare, ancora una volta, per l'ultima volta, la nostra riconoscenza per quello che aveva fatto per Cassino, per noi, per i nostri figli. E credetemi, fu un commiato ideale che il Senatore Restagno ebbe con la città.

Penso che qui Egli abbia trascorso le ultime ore felici della Sua operosa esistenza, felici perché quando poteva celebrare una tappa della rinascita della Sua Cassino, non v'era per lui maggior premio al Suo spassionato lavoro. E la manifestazione di quel gior-

no concludeva tutta la Sua opera, la sintetizzava così come sintetizzava tutto il Suo lavoro svolto. A Torino da giovane, a Roma da uomo politico, da uomo di governo e qui da artefice della ricostruzione.

Veramente qui Restagno, per un disegno della Provvidenza venne a raccogliere l'ultimo slancio di affetto e di gratitudine che la città gli donava da vivo.

Ricordo che quel giorno, a chiusura della cerimonia, prima di ripartire per Roma, mi incaricò di accompagnare il sottosegretario Gatto, che rappresentava il Governo in quella manifestazione, a visitare Montecassino.

Si celebrava il decimo Anniversario della fondazione della Banca Popolare del Cassinate.

Mi dava quell'incarico però a malincuore, perché mi disse che non si sentiva bene.

Mi avviai così verso Montecassino in macchina con il Senatore Gatto, ma dopo pochi minuti fummo di nuovo raggiunti da Lui, disse che non aveva voluto privarsi della gioia e dell'orgoglio (testuali parole) d'illustrare all'ospite le fasi della ricostruzione della Città. Ci fermammo così al Belvedere e qui Egli riabbracciò la Città con il Suo sguardo limpido, cristianamente lieto.

Ecco perché qui oggi scopriamo questa lapide dalla scritta semplice, senza retorica, adatta al carattere dell'uomo che ricordiamo con animo profondamente commosso.

Nella Chiesa del Gesù, a Roma, ai funerali partecipai con l'intera giunta e col gonfalone della Città. Fu un doveroso omaggio' ".

La lapide fu scoperta nel trigesimo della morte (13.12.66) nella sala congressi del Comune (la sala Restagno, appunto); il prof. Angelo Gaetani tenne la commemorazione ufficiale presso il cinema teatro Arcobaleno.

La Banca Popolare del Cassinate e la ricostruzione

La Banca Popolare del Cassinate sorse con l'intento precipuo di favorire e sostenere lo sviluppo economico del territorio. Al tempo della sua istituzione, avvenuta nel 1955, sulla piazza operavano due importanti istituti bancari nazionali, il Banco di Santo Spirito e il Banco di Napoli.

L'iniziativa era stata presa da un comitato promotore formato da Pier Carlo Restagno, presidente, e da sei membri: ing. Angelo Casaluce, avv. Emilio Di Giovanni, avv. Silvio Chianese, Antonio Angrisani, Giuseppe Morra e dott. Mario Picano con la funzione di segretario. 58 soci sottoscrissero un capitale di 15 milioni di lire. Il comitato aveva chiesto l'autorizzazione alla Banca d'Italia per la costituzione della banca nella primavera del 1954.

L'atto costitutivo fu redatto dal notaio Osvaldo Violo il 5 febbraio 1955 con la firma di 49 soci presieduti dal sindaco di Cassino, sen. Restagno; fu registrato a Cassino il 14 febbraio col n. 1466. Il 3 marzo successivo il Tribunale di Cassino emise il decreto di omologazione.

Nell'ottobre 1957 la banca contava 66 soci con un capitale di 16 milioni e 775.000

La sede legale della Banca Popolare del Cassinate in piazza A. Diaz a Cassino.

lire; tra i soci figuravano 18 professionisti, 10 impiegati, 13 commercianti, 3 agricoltori, 16 industriali; la loro provenienza: 51 da Cassino e dal Cassinate, 7 da Roma, 3 da Caserta, 1 da Latina, 1 da Isernia e 3 da Torino.

Il 9 giugno 1956 l'incarico di direttore fu affidato al sig. Giovanni Battelli, messo gratuitamente a disposizione dalla Banca Nazionale del Lavoro; vice direttore fu il dott. Mario Picano.

"L'attività aziendale ebbe inizio il 25 giugno 1956 e il 21 luglio 1956 ci fu la prima convocazione dell'assemblea ordinaria dei soci in cui il Presidente illustró ai convenuti l'attività bancaria svolta nel primo mese di vita.

Successivamente, dal verbale dell'assemblea del 13 aprile 1957, si evidenziava che i risultati, dopo appena sei mesi di attività, erano soddisfacenti e che lo sviluppo dell'attività aziendale era lento ma costante.

Il Consiglio di Amministrazione era composto da 12 membri eletti fra i soci e questa carica aveva la durata di 3 anni.

Esso era formato, alla data del 2 ottobre 1957, dal Presidente, rag. Pier Carlo Restagno; dal comm. Pio Capogna, vice Presidente, residente a Monte S. Giovanni Campa-

no (FR), Amministratore Unico della Soc. S.A.C.S.A., trasporti automobilistici con sede in Sora, e della F.A.C.E.M., sempre riguardanti trasporti automobilistici ma con sede in Capua (CE) e, inoltre Consigliere Provinciale; dall'avv. Silvio Chianese, Sindaco di Esperia, e, in quanto tale, Presidente del Consorzio Acquedotto degli Aurunci; dall'avv. Vittorio Casaburi, residente a Cervaro, possidente e professionista; dall'avv. Renato D'Ambrosio, residente a Cassino, proprietario e professionista e membro della G.P.A.; dall'avv. Gabriele Ferdinandi, residente a Pontecorvo, proprietario e professionista e vice Presidente dell' "Associazione dei Comuni della Battaglia di Cassino, dalle Mainarde al mare" e, inoltre, Commissario dell'Ospedale di Pontecorvo; dal dr. Nicola Giangrande, medico chirurgo residente a Cassino; da Giuseppe Lanni, insegnante elementare residente in S. Elia Fiumerapido; dal prof. Pietro Malatesta, vice Sindaco di Cassino e professore di lettere e vice Commissario del Consorzio di Bonifica Valle del Liri; dall'avv. Giuseppe Margiotta, benestante e professionista residente a Cassino; dal comm. Pier Cesare Ochetto, residente a Torino e Amministratore Unico della S.A.L.V.E.I. (immobiliare), con sede in Roma, della S.R.L. "OMA", sempre immobiliare, con sede in Cassino, e consigliere della P.A.F.E.S. (Soc. articoli fluorescenti), con sede in Cassino; ed, infine, dall'ing. Roberto Tamburrini, possidente e professionista residente a Cassino"[3].

Nello stesso anno il Collegio sindacale era formato da: Giuseppe Di Zenzo, presidente, di Cassino; Bruno Pagliacci, di Torino; Giovanni Pontone, di Cassino; Giuseppe Coccarelli, di Pontecorvo; Enzo Franchini, di Arce. Il personale era composto da cinque unità: Giovanni Antonio Battelli, direttore; Mario Picano, vice presidente e futuro direttore della Banca; Antonio Langiano, riscontrista contabile; Pietro Di Palma, cassiere; Antonio Marino Cavaliere, commesso dattilografo.

L'evoluzione territoriale della Banca fu costante con l'apertura di nuove dipendenze: Atina, 1963; S. Giorgio a Liri, 1967; Roccasecca, 1971; Aquino, 1973; Cervaro, 1975; Esperia, 1982; S. Donato V. C., 1984; Frosinone, 1987; S. Elia F. R., 1989; S. Giovanni Incarico, 1990; Arce, 1991; Villa Latina, 1992; Sora, 1994; Pontecorvo, 1995; Sant'Apollinare, 1996; Carnello di Isola Liri, 2003; Arpino, 2007; altre sono previste a breve.

I successori di Restagno alla presidenza della Banca sono stati: ing. Roberto Tamburrini, dal 26.11.1966 al 20.01.1973; geom. Raffaele Varlese, dal 20.01.1973 all'8.03.1983; prof. Pietro Malatesta, dall'8.03.1983 al 14.05.1986; il dott. Donato Formisano, dal 14.05.1986, attualmente in carica. Con quest'ultimo presidente l'istituto è cresciuto in maniera notevole, per numero di soci, di agenzie e sotto l'aspetto patrimoniale ed economico.

[3] Massimo Ferri, op. cit.

Il Direttivo CDSC onlus ricevuto dall'Abate di Montecassino dom Pietro Vittorelli

Non sono molte le occasioni per incontrare l'Abate di Montecassino che ha un'agenda ricchissima di appuntamenti, ma alla richiesta di ricevere una rappresentanza del Centro Documentazioni Studi Cassinati ha prontamente risposto con un'udienza per il giorno 14 gennaio alle ore 10,30.

La delegazione, composta dal Presidente Giovanni Petrucci, Patrizia Patini, Sergio Saragosa, Guido Vettese, Emilio Pistilli, Fernando Sidonio, Alberto Mangiante, Arturo Gallozzi e Giovanni D'Orefice, ha ritenuto opportuno presentarsi, a nome di tutti i soci del CDSC, con un piccolo omaggio: una torta di benvenuto ed alcuni prodotti tipici del territorio.

Alcuni momenti della visita all'abate Pietro Vittorelli.

Don Pietro Vittorelli è stato molto cortese nei confronti dell'Associazione perché ha riconosciuto l'impegno costante e la passione che tutti i soci coltivano per il territorio del Cassinate; inoltre ha constatato la lealtà intellettuale degli studiosi locali che, con saggio e dovuto interesse, non hanno mai trascurato d'inserire notizie culturali relative all'Abbazia di Montecassino: Faro religioso e Scrigno prezioso di un patrimonio culturale. In effetti, tutti sono riconoscenti all'opera del Monastero che ha rivestito

nei secoli un'importanza strategica per il Lazio Meridionale e che, tuttora, custodisce un tesoro certificato, ricco di atti e documentazioni fondamentali per la conoscenza della nostra storia.

L'Abate, nel prosieguo della visita, ha rivolto un particolare plauso al lavoro di ricerca sul "Martirologio di Cassino" che, attraverso il ricordo delle numerose vittime del bombardamento della Seconda Guerra Mondiale, testimonia la validità dello studio scientifico come mezzo educativo per un'ulteriore sensibilizzazione delle nuove generazioni. Il Presidente Petrucci ha consegnato, a tale proposito, il libro del CDSC che fu presentato come base del progetto di valorizzazione del territorio nel 2002, a cura di Emilio Pistilli, e che lascia una traccia indelebile della scrupolosità oggettiva a servizio della comunità. Come ha raccontato lo stesso Abate, è necessario ricordare attraverso la lettura i punti salienti del nostro vissuto, soprattutto per ritrovare nel proprio inconscio quelle identità familiari che spesso vengono trascurate per le esigenze materiali.

L'incontro con il padre Priore e direttore dell'archivio D. Faustino Avagliano.

Durante l'incontro nell'ambiente raccolto della Saletta delle Udienze – dove è esposto un meraviglioso presepe napoletano – , si è parlato molto delle proposte in programma per il 2008; in modo particolare è stata richiesta la presenza dell'Abate per il primo appuntamento: l'inaugurazione della mostra sulla vecchia funivia che trasportava i pellegrini da Cassino a Montecassino. L'Abate ha promesso di onorare il convegno con la sua presenza ed ha accolto in maniera favorevole la collaborazione per altri eventi; quindi ci ha salutati con i migliori auguri per tutte le nostre attività future.

Nella meravigliosa cornice dell'Abbazia e della sua Biblioteca i soci del CDSC sono poi rimasti a far visita a Don Faustino e a Don Gregorio, i quali hanno da sempre dimostrato la cura per la conservazione del patrimonio culturale benedettino e l'impegno per la sua divulgazione.

Patrizia Patini

Inaugurato il Muro del Martirologio di Cassino

Il 16 gennaio scorso è stato inaugurato il nuovo monumento ai caduti di Cassino all'interno del quale è collocato il "Muro del Martirologio" della Città Martire. L'opera, progettata dall'arch. Giuseppe Picano, è stata realizzata dal club Lions di Cassino.

La cronaca dell'inaugurazione

L'inaugurazione è stata fatta dall'On. Emidio Casula, sottosegretario di Stato alla Difesa alla presenza di s. e. Pietro Vittorelli, abate ordinario di Montecassino, che ha benedetto il monumento e celebrato una messa in suffragio delle vittime di guerra, del sindaco di Cassino dott. Bruno vincenzo Scittarelli, del direttore internazionale del Lions Club, prof. Ermanno Bocchini, del presidente del Lions Club di Cassino, dott. Vincenzo Martino, del presidente CDSC onlus, prof. Giovanni Petrucci, dell'autrice del progetto del Muro del Martirologio, arch. Olga Moskvina, e dei sindaci dei comuni del Cassinate, ex combattenti con i labari, autorità militari, rappresentanze delle scuole di Cassino e tanti cittadini.

Il Muro del Martirologio*

"Il '*Martirologio di Cassino*' (1ª edizione) fu presentato nella sala Restagno del comune di Cassino il 4 novembre 2002, dopo la cerimonia commemorativa presso il monumento ai caduti, alla presenza di autorità civili, militari e religiose. In tale occasione ebbi a lanciare un appello affinché la città si dotasse di un monumento sul quale incidere i nomi delle vittime di guerra della Città Martire.

L'appello non fu raccolto da alcuna istituzione.

Allora fu ancora il CDSC a prendere l'iniziativa. Personalmente consultai l'arch. Antonio Caputo, il quale suggerì – lui, per la prima volta – l'idea di un muro, così come si era già fatto altrove; lo stesso Caputo mi presentò l'arch. Olga Moskvina da Pesaro, che propose la soluzione di maioliche illustrate ad alta definizione da applicare sulla facciata del muro con immagini della vecchia città, della guerra e del dopoguerra fino ad oggi: i nomi delle vittime si sarebbero scritti in sovraimpressione sulle stesse immagini. I soci del CDSC fecero propria l'idea con entusiasmo e ci si mise subito all'opera. Furono attivati i soci architetti ed ingegneri, furono contattati e sensibilizzati gli amministratori comunali, ad iniziare dall'assessore alla Cultura, Iris Volante, poi il sindaco Bruno Scittarelli, infine l'assessore ai Lavori Pubblici, Enzo Rago. La risposta fu senz'altro favorevole. Con l'assessore Rago discutemmo sull'ubicazione del Muro del Martirologio e, dopo varie ipotesi, si concordò che l'unico sito idoneo fosse quello del monumento ai Caduti, sede tradizionale di commemorazioni e celebrazioni.

Nel frattempo fu lanciato un concorso di idee con la collaborazione del settimanale '*Corriere del Sud Lazio*': tra le risposte più significative va segnalata quella dell'allora

* Dalla Postfazione del volume "*Il Martirologio di Cassino. Il contributo di sangue dei Cassinati nelle guerre del XX secolo*", 2ª ediz. a cura di E. Pistilli, CDSC onlus 2008; 1ª ediz. 2002.

Il nuovo monumento ai caduti (in alto), realizzato dai Lions Club di Cassino su progetto dell'arch. Giuseppe Picano, ed il Muro del Martirologio (in basso), opera dell'artista arch. Olga Moskvina su progetto del Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus.

docente nel Liceo Artistico di Cassino prof. Michele Peri, scultore e pittore di Rocchetta al Volturno. Il socio ing. Arturo Gallozzi elaborò un progetto che fu approvato dall'assemblea del CDSC. Con l'arch. Olga Moskvina furono concordate le dimensioni e le caratteristiche della superficie da rivestire con maioliche e, con l'apporto di immagini da noi fornite, fu realizzato un bozzetto che poi è rimasto pressoché inalterato.

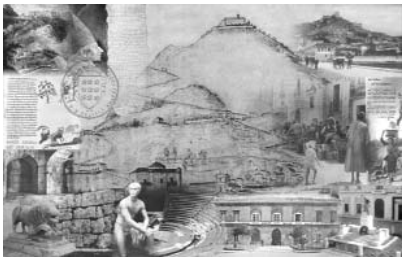
L'arch. Olga Moskvina

Contemporaneamente ci attivammo nella ricerca di sponsors per la copertura finanziaria, sapendo di non poter contare del tutto sulle casse comunali, ma anche con l'idea che la città dovesse partecipare direttamente alla costruzione del sacrario dei propri cari. Ricevemmo varie assicurazione di contributi da parte di alcuni imprenditori e anche da una banca locale.

Fu in questa fase che intervenne qualcosa che cambiò tutto.

L'ing. Franco Di Meo, allora tesoriere della locale sezione dei Lions Club, ma anche nostro socio benemerito, mi disse di aver

accantonato dei risparmi nelle casse dei Lions e che gli sarebbe piaciuto destinarli a qualche opera significativa per la città, come era prassi di quella associazione. Fu quasi inevitabile che gli proponessi di entrare nel progetto del 'Muro del Martirologio'. L'idea gli piacque immediatamente e la propose ai soci Lions. Fu accettata con entusiasmo, con l'impegno di finanziare l'intera opera.



Le tre sezioni del Muro del Martirologio: in alto "il passato", al centro "la guerra" con i nomi delle 2500 vittime di tutte le guerre del XX secolo, a lato "il dopoguerra".

I Lions costituirono un apposito comitato ed affidarono la progettazione all'arch. Giuseppe Picano. Avviarono tutte le procedure tecniche ed amministrative ed elaborarono un progetto che comprendeva anche la ridefinizione dell'intera area del monumento ai Caduti.

Da parte nostra non fu condivisa la collocazione del muro prevista dal progetto dell'arch. Picano, il quale ne aveva fatto, a nostro avviso, un elemento del tutto secondario nell'assetto della nuova area del monumento ai caduti, ponendolo quasi come muro di contenimento del lungo fossato/trincea, traversa laterale del monumento.

Del progetto del CDSC rimase, però, inalterata la parte riguardante la facciata del muro stesso con la conferma dell'incarico all'arch. Olga Moskvina e con l'utilizzo delle immagini e dei tabulati relativi ai caduti, forniti da noi.

Quello che conta, ora, è che la città ha finalmente il luogo della memoria dove recarsi a fare omaggio ai suoi caduti nelle guerre del secolo XX. C'è da augurarsi che i concittadini sappiano tenerlo nel giusto decoro".

e. p.

La mostra sulla vecchia funivia di Cassino

"*Dal progetto alla distruzione*"

Grande successo ha riscosso la mostra fotografica sulla funivia dell'anteguerra allestita dal CDSC onlus nella "Sala S. Benedetto" della parrocchia di S. Antonio da Padova in corso della Repubblica, con la collaborazione della parrocchia stessa e del parroco d. Benedetto Minchella.

Circa tremila visitatori hanno affollato la sala tra il 1° e il 10 febbraio scorso; nume-

L'intervento del presidente CDSC, prof. Giovanni Petrucci.

rosi di essi sono tornati più volte a rivedere le immagini della vecchia funivia, segno dell'interesse suscitato dalla mostra. Quel manufatto è ancora ricordato con nostalgia dai Cassinati anziani; ma non è mancata la curiosità di coloro che non lo hanno conosciuto di persona, visto che ora si parla di una cabinovia che dovrebbe svolgere le stesse funzioni.

Ad arricchire la mostra c'è stata la pubblicazione del catalogo, con tutte le immagini esposte in sala – molte di esse inedite – ed un prezioso corredo storico. A completare l'offerta ai visitatori si è aggiunta l'edizione di un DVD con filmati e riproduzione delle foto in mostra prodotto dalla coop. *Millenium* di S. Elia Fiumerapido.

Sponsor della mostra e del catalogo è stato il socio CDSC, Claudio Dell'Ascenza, titolare del Gruppo Shopping e appassionato raccoglitore di memorie grafiche e a stampa di Cassino: lo ringraziamo vivamente.

Patrizia Patini si appresta a dare la parola al sindaco Bruno Scittarelli.

L'intervento dell'on. Wanda Ciaraldi.

L'intervento dell'ing. Carlo Di Mambro.

Nella pagina a lato la copertina del catalogo della mostra (in alto) e due scorci della sala "S. Antonio" (in basso).

L'intervento dell'ing. Giorgio Pelosio.

L'afflusso dei visitatori è stato pressoché costante.

Il sig. Eugenio Pelosio, al centro nella foto, attorniato dai nipoti Sergio e Daniela, dal figlio Giulio e la nuora Antonella De Angelis e dai soci CDSC Alberto Mangiante (a sin.), Giovanni D'Orefice (in fondo), Fernando Sidonio ed Emilio Pistilli (a dx.).

Oltre le foto d'Archivio è stato riprodotto – sia in mostrra che in catalogo – il volumetto stampato in occasione dell'inaugurazione della funivia nel 1930, con le firme dei primi illustri viaggiatori, messo gentilmente a disposizione dall'ing. Giorgio Pelosio, discendente dei costruttori della funivia.

L'inaugurazione della mostra, abilmente condotta dalla nostra gentile vice presidente Patrizia Patini, dopo la presentazione del presidente prof. Giovanni Petrucci, ha registrato gli interventi del sindaco di Cassino, dott. Bruno vincenzo Scittarelli, dell'on. Wanda Ciaraldi, consigliere regionale del Lazio, dell'ing. Giorgio Pelosio, nipote del costruttore della funivia; particolarmente interessante è stata la commossa rievocazione della vecchia funivia da parte dell'ing. Carlo Di Mambro; ha preceduto gli interventi la proiezione del filmato realizzato dalla coop. *Millenium*, di Gino Miele e Angela Iannarelli.

Tra i visitatori della mostra va segnalata la partecipazione – anche questa particolarmente commossa – dei discendenti del costruttore della funivia di Cassino, Conte De Rossi di Castelpetroso, in particolare il sig. Eugenio Pelosio, 92enne, marito di Giulia De Rossi, figlia del Conte, presente in una delle foto ricordo dell'inaugurazione del 1930.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

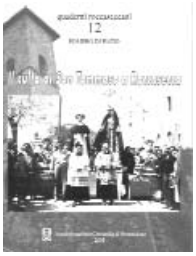
RÉGINALD GRÉGOIRE, ***Storia e Agiografia a Montecassino***, a cura di Faustino Avagliano, Saggio introduttivo di Massimo Oldoni, "Biblioteca della Miscellanea Cassinese", 12, prima ristampa, Montecassino, 2007; pagg. 301, f.to cm. 17x24; ISBN 88-8256-512-2; s. pr.

ANGELO DE SANTIS, ***Il Vescovado di Minturno*** – *Con presentazione e saluto di Don Gaetano D'Auria al Vescovo di Minturno Mons. Pier Giuliano Tiddia in occasione della visita del 31 agosto – 1 settembre 1975*, Prefazione alla ristampa di Don Elio Persechino, Saggio introduttivo di Cosmo Damiano Pontecorvo, Ristampa a cura della Parrocchia di S. Pietro Apostolo di Minturno, Patrocinio de "Il Golfo", Scauri 2007; pagg. 18 illustr. b./n. f.to cm. 15x21; s. pr.

RAFFAELE CASTRICHINO, ***Gli antichi Episcopati di Minturno e Traetto*** - *Con presentazione e saluto di Filippo Fonti al Vescovo di Minturno Mons. Pier Giuliano Tiddia in occasione della visita del 31 agosto – 1 settembre 1975*, Prefazione alla ristampa di Don Elio Persechino, Saggio introduttivo di Cosmo Damiano Pontecorvo, Ristampa a cura della Parrocchia di S. Pietro Apostolo di Minturno, Patrocinio de "Il Golfo", Scauri 2007; pagg. 44 illustr. b./n. f.to cm. 15x21; s. pr.

FILIPPO CARCIONE (a cura di), ***Amasio di Teano*** – *Memoria e culto di un antico* Defensor Fidei *nel Lazio sud-orientale*, ricerche di agiografia – topografia – tradizioni popolari, "San Germano" Collana di Storia e cultura religiosa medievale, 10, Edizioni EVA, Venafro 2008, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 168 illustr. col., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-88030-96-8, ISSN 1721- 3053; s. pr.

FRANCESCO DI MURRO, ***Tutto come prima*** – *Libello semiserio – Considerazioni inutili ... (ma non tanto) di un cittadino qualsiasi, rassegnato contribuente*, E.D.A. 2008, Tipolito Arte Stampa Roccasecca (FR); pagg. 16, f.to cm. 17x24; s. pr.

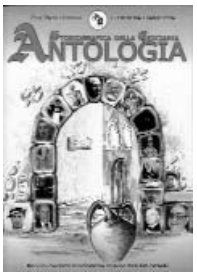


POMPEO DI FAZIO, ***Il culto di San Tommaso a Roccasecca***, Quaderni Roccaseccani, 12, Amministrazione Comunale di Roccasecca, 2008, Tipogr. Arte Stampa Editore, Roccasecca; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

FABIANA SCAPOLA, ***Individuazione di aree a rischio sinkhole: nuovi casi di studio nel Lazio meridionale***, tesi di stage APAT, Tutor dr.ssa Stefania Nisio, estratto, Tipogr. Pontone, Cassino 2008; pagg. 64 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

SILVIO ELISENA, ***Atina, dalle sue origini alla caduta dell'Impero Romano***, tesi di laurea, 1906; Centro di Studi Storici "Saturnia", Historia XVIII, Tipogr. Editrice Frusinate, Frosinone 2008; pagg. 224 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

ANTONINO GRINCIA, ***Aquino 20 anni di impegno per il recupero dei Beni Culturali***, Ager Aquinas, Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris II, allegato, pubblicazione del Museo della Città, Tipogr. Philia Castrocielo 2008; pagg. 32 illustr. col, f.to cm. 21x30; s. pr.



FORLINI PIER PAOLO – EVANGELISTA CLEMENTINA, *Antologia storiografica della Ciociaria*, Accademia Internazionale Artistica Nord Sud (onlus), Tipogr. Philia Castrocielo 2008; pagg. 480 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; € 20.00.

EMILIO PISTILLI, a cura di, ***Il martirologio di Cassino. Il contributo di sangue dei Cassinati nelle guerre del XX Secolo***, 2ª ediz. (1ª ediz. 2002), CDSC onlus, Banca Popolare del Cassinate, Tipogr. Pontone Cassino, editore Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 128 illustr. b/n., f.to cm. 17x24; s. pr.

ASCIONE EMMA - DI BIASIO ALDO, a cura di, ***Caserta al tempo di Napoleone – Il decennio francese in Terra di Lavoro, Archivio di Stato di Caserta,*** Electa, Tipogr. SAMA, Napoli 2006; pagg. 190 illustr. col., f.to cm. 22x24; ISBN 88-510-0390-9; € 35.00.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente
Patrizia Patini, vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2008

Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo
inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
Dart, Laboratorio di Documentazione, Analisi, Rilievo dell'Architettura e del Territorio, Università Cassino
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Bruno - Vallemaio
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iadecola Costantino - Aquino

Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrolini Ettore - Cervaro
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio – Cassino
Squadrelli Andreina - Cassino
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Valente Pietro – L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Varlese Guido - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:
- sostenere i nostri sforzi di ricerca e documentazione
- contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio
- entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra
- avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI
- avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.cassino2000.com/cdsc/studi
dove sono consultabili anche tutti gli arretrati

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.

- ❒ 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- ❒ 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- ❒ 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- ❒ 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso - Esperienze con e per gli adolescenti.*
- ❒ 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- ❒ 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- ❒ 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- ❒ 2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.
- ❒ 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- ❒ 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- ❒ 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- ❒ 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- ❒ 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- ❒ 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- ❒ 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- ❒ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- ❒ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
****
A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie